

Prof. GIOVANNI SPADA

I CARATTERI NELLA COMMEDIA ERUDITA
DEL SECOLO XVI



[illegible]

[illegible]GLIONE
P. TIPOGRAFIA SPADA
1898

Prof. GIOVANNI SPADA

I CARATTERI NELLA COMMEDIA ERUDITA

DEL SECOLO XVI



RONCIGLIONE
P. TIPOGRAFIA SPADA
1898

All' Egregio

Sig. Baronchelli Dottor Pietro

in segno di stima

Archimede Spad

Firenze 15 Dicemb



CAPITOLO PRIMO

Dell'originalità nella commedia erudita del secolo XVI



Prima di parlare dei caratteri della commedia letteraria del secolo XVI, è indispensabile dire qualche cosa sull' originalità che offre la drammatica in generale di quel periodo glorioso per la nostra letteratura, per poi mettere in rilievo i caratteri principali della commedia stessa; poichè è ovvio comprendere che non si può parlare di caratteri in una commedia che ne imita servilmente un'altra. Si vedrà invece che la nostra drammatica del Cinquecento è per la maggior parte originale, senza di che non si potrebbe spiegare il buon viso che il pubblico faceva alle rappresentazioni comiche, nè il fiorire di queste.

É opinione comune degli antichi critici che la nostra commedia erudita del secolo XVI sia un'imitazione servile della commedia latina, e che i nostri comici nulla,

o quasi, tolsero dall' osservazione dei loro tempi; non fecero cioè un lavoro spontaneo e originale, ma solo erudito.

Quanto sia lontano dal vero tale giudizio, o per lo meno quanto inesatto, si desume non solo dalla natura stessa della commedia, ma dall'esame obbiettivo anche superficiale dei fatti.

La commedia, definita da Aristotile « *imitatio peiorum* », da Livio Andronico « *quotidianae vitae speculum* », e da Cicerone « *imitatio vitae, speculum consuetudinis, imago veritatis* », ritrae, più d' ogni altro componimento drammatico, la vita consueta, l' indole delle persone, i vizi e le virtù del tempo che rappresenta; ond' è che nel Cinquecento non avrebbe potuto acquistare una vita così florida, se non avesse rappresentato i fatti contemporanei, talora realmente accaduti, poichè ogni secolo ha usi e abitudini sue proprie, che lo plasmano d' un' impronta caratteristica; il che vale specialmente per il secolo XVI, in cui una società corrotta e spensierata vive e si agita, come scrive il Giovagnoli, fra l'eleganza e la spensieratezza, fra le violenze e le turpitudini, fra le lotte sanguinose, fra gli ultimi lampi di luce delle virtù militari italiane, splendenti in Giovanni dalle Bande Nere e Ferruccio, e fra gli eccidi dei Medici e dei Farnesi. Splendono d' altro canto le corti fastose, ospitali, con principi mecenati, con artisti e poeti gloriosi, fra un'onda calda di poesia lasciva, fra le novelle del Lasca e del Bandello, e tutto

ciò fa sentire il suo influsso nella società italiana, nella famiglia e nell' individuo, e trova il suo riverbero nella Commedia che rispecchia i costumi dei tempi.

La scostumatezza sfrontata regna dai palazzi dei re e dei prelati, ai campi del Borbone e del Waldstein, quindi il sentimento religioso è scosso potentemente, il mal costume diviene generale, lo scetticismo domina in quasi tutti; e lo stato pagano a tipo imperiale, come è stato detto da qualche letterato, torna a sorgere specialmente in Italia.

Il Cinquecento è un secolo che sente il rimescolarsi del passato, che studiava con indefessa assiduità, col secolo nuovo, senza godere i vantaggi dell'uno, nè ancora quelli dell'altro; e le consegnenze si facevano sentire non solo sulla società, ma sull' individuo stesso, che mostrava antitesi perfette.

Ora la Commedia risponde a questi tempi, tanto è vero che la scena è posta in Italia, e i costumi dei personaggi sono anch'essi del tutto italiani. Si parlà liberamente di principi viventi, di nobili persone, d'alti funzionari pubblici, senza circospezione e timidezza; si fanno allusioni patenti a fatti realmente avvenuti, e che dovevano aver prodotto qualche scalpore, quale, per esempio, il fatto di Nicia nella « Mandrogola. » Di più frequenti sono i richiami ai principali avvenimenti pubblici d' Italia, come la discesa di Carlo VIII, il sacco di Roma, la presa d'Otranto fatta dai Turchi, la lega di Cambrai, la cacciata di Lodovico il Moro, e

altri fatti simili che servono quasi a ricostruire il quadro storico di quei tempi. Insomma la commedia del Cinquecento rappresenta generalmente lo stato morale dell'Italia, non tanto forse pei caratteri che pone sulla scena, quanto pei dialoghi dei personaggi, pei monologhi e per talune frasi sparse qua e lá nei componimenti drammatici.

Ma l'originalità della commedia erudita del Cinquecento emerge di più dall'esame degli argomenti che tratta. Ê noto poi che il fatto narrato dal Machiavelli nella Mandragola è realmente avvenuto in Firenze.

Nel prologo della « Clizia » si legge:

« Che direte voi che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l'uno delli dua rappresentarvi, ha eletto il fiorentino, giudicando che voi siate per prendervi maggiore diletto di questo che di quello. Perchè Atene è rovinata, le vie, le piazze, i luoghi non vi si riconoscono. Dipoi quelli cittadini parlavano in greco, o voi quella lingua non intendereste. Prendete pertanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato o gli uomini, perchè lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri in quelli finti. »

Nel prologo delle « Pellegrine » si legge:

« Ed io vi so far fede c'un di questi
casi, di che si tratta, accorse in questa
città, non ha duoi anni, e fu da vero,
e non mica in comedia.» (CECCHI)

E in un altro prologo della stessa commedia pur si

afferma che i casi sono venuti in parte;

.... « e l'autore
ve ne fa fede, che si trovò in causa:
sì che vedrete una pittura, parte,
ritratta al naturale, e parte fatta
di fantasia ...... »

Lo stesso Cecchi dice che tutti i casi del « *Donzello* » erano occorsi in Firenze dal 1527 al 1550, che lo « Spirito » era un caso veramente seguito in Firenze, e variato solo per servire alle convenienze:

..... « ma s' è fatto vario
per non tassare alcun, che troppo rigidi,
son oggi certi personaggi, e vogliono
far le cose, e si creda ch'ei non l'abbino
fatte; per non far dunque nimicizia
s'è la verità ascosa in una favola »;

che il « Servigiale » era un caso intervenuto in Firenze pochi anni innanzi; infine che *l'Assiuolo* era una commedia nuova non cavata nè da Terenzio, nè da Plauto, ma d'un caso nuovamente accaduto in Pisa in dieci ore di tempo tra certi giovani studenti e certe gentildonne. « Nè sia chi creda, egli scrive, che questa commedia si cominci dal sacco di Roma, o dall' assedio di Firenze, o da sperdimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle commedie; nè sentirete in questa nostra commedia do-

lersi alcuno d'aver perso figliuoli o figliuole, nè di dar moglie o maritar persone »

Nel prologo degli « Straccioni » del Caro si legge:

« Spettatori, voi dovete la più parte avere conosciuti gli straccioni, quel Giovanni e quel Battista, o piuttosto quel Giovambattista, fratelli Sciotti ch' erano due in uno, o uno in due, voi m' intendete. Quell' avino, Avolio dei nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe, e ricamati di refe riccio sopra riccio. Quei zazzerati, con quei nasi torti, arcionati e puzzuti. Quegli unti bisunti, che andavano per Roma sempre insieme, ch'erano d'una medesima stampa, che facevano, che dicevano le medesime cose, che parlavano tutti e due in una volta, o l'uno serviva per eco dell'altro. Non guardate che uno di essi sia morto, che nè anco per morte si possono scompagnare. Il vivo è morto in quel di là, e il morto vive in questo di qua; così talvolta son morti tutti e due, e talvolta son tutti e due vivi: e per segno di ciò, questo per certi giorni non si vede, ed oggi vedrete quì l'uno e l'altro di loro »

Nella dedica che precede la « Sporta » del Gelli si dice che quanto l'Autore ha fatto, lo ha ritratto di naturale, a cominciar dal titolo . : . . « ed arêla per la medesima cagione potuta chiamare ancor la Fiasca, perciò che due tenere e nascondere danari in simili cose ho ritrovato. Il nome dei quali, e per non offendere la casa dell'uno che è morto, che usava la spor-

tellina, e credo per facilità del portarsegli alcuna volta dietro, e per non fare ingiuria a l' altro ch' è vivo, e ancora gli tiene e trasporta in una fiasca di stagno, votentieri mi taccio »

E nel prologo ne fa sapere che la scena è in Firenze ..... « perchè la maggior parte dei casi che voi vedrete sono a suo tempo corsi, e forse corrono in Firenze, e quando bisognasse, vi saprebbe dire a chi e come. »

Da questi e molti altri esempi che si potrebbero addurre, si vede come la nostra commedia erudita del Cinqueeento offra la sua gran parte di originalità, rappresentando fatti avvenuti in città italiane, descrivendo costumi nostri e facendo allusioni che a quei tempi dovevano riuscire intelligibili al pubblico che le coglieva a volo, e che suscitavano l' ilarità generale. E come in ogni novella vi è un tratto caratteristico del secolo XVI, così tutte le commedie prese nel loro insieme compiono la rappresentazione del secolo stesso.

E in vero dalla loro lettura, come nota l' Agresti, noi ci sentiamo trasportati a Ferrara degli Estensi, a Siena divenuta medicea, a Venezia carnascialante, a Roma dei papi, a Napoli spagnuola; e assistiamo alla vita giornaliera di quei tempi, vediamo sfilarci innanzi il popolo del Cinquecento, e ogni sorta di personaggi, da Suor Marietta e da prete Iacomo, al mariuolo d'anelli Fantino e alla cantoniera Fausta. Troviamo infine una perfetta consonanza fra la storia e la novella del secolo con la commedia erudita.

Dunque non vi fu imitazione della commedia latina? E come va allora che alcuni autori stessi ci dicono nei prologhi d'avere imitato Plauto e Terenzio, e si trovano perfino intere scene tradotte dai comici latini?

Che la parte d'imitazione vi sia è fuor di dubbio e facilmente si comprende, pensando all'influsso del classicismo romano nel Rinascimento, alla tradizione mai interrotta attraverso i secoli della commedia classica latina, alla prevalenza delle dottrine poetiche d'Aristotile, alla somiglianza infine delle condizioni civili e politiche dell'Italia con quelle dei tempi che ci rappresenta la commedia latina. Ma dall'imitare, e in parte, qualche carattere, all'imitare servilmente, come si è sostenuto fino ai nostri giorni, corre un gran tratto, e non risponde alla verità. Chi oserebbe negare una originalità completa alla Mandragola, al Negromante, alla Scolastica, all'Assiuolo e ad altre commedie, le quali, oltre al valore artistico, hanno un grande valore storico? Di più la prevalenza della satira ora pungente, ora blanda che domina in tutte le rappresentazioni comiche del Cinquecento, e cui è portato naturalmente il popolo italiano, non è forse un altro carattere di originalità della nostra commedia erudita? Vi sono inoltre dei caratteri nuovi di getto, quali la pinzocchera, il prete, il frate, la monaca, l'ebreo, il dottore, oltre che si possono considerare come caratteri originali anche il parassita, il pedante e la cortigiana che nulla, o quasi, hanno a che vedere con quelli della commedia latina. E il vecchio

mercante era fornito dal commerciante di Venezia che poi doveva prendere il carattere di Pantaleone; e il millantatore spagnuolo rievocò il *miles gloriosus* di Plauto col Capitano, carattere che poi degenerò nel *Rogantino* dei burattini. - Infine i caratteri della commedia latina sono per lo più sempre gli stessi, e offrono poca varietà, di modo che facilmente si possono abbracciare tutti con uno sguardo, come scrive Vincenzo De Amicis. Veggonsi quasi sempre apparire sulle scene i medesimi personaggi, cioè padri o troppo severi o troppo condiscendenti; mariti imbecilli, che hanno sposata la dote, e lasciansi quindi governar dalle mogli: madri di famiglia o tenere e ragionevoli, o brontolone e superbe, e che rinfacciano ai mariti le sostanze che loro recarono in dote: figli di famiglia scapestrati e dissoluti, perduti dietro l'amore di qualche cortigiana, ma alle volte di buona indole, sinceri e capaci di un vero amore in un commercio dapprima illegittimo: le loro belle o già interamente corrotte, vane, scaltrite ed interessate, ovvero tuttavia capaci di nobili sensi: schiavi astutissimi, grandi maestri d'inganni e di malizie, che dànno mano ai loro padroncini per mettere in mezzo i loro genitori, e mugnerne denaro dalle scarselle con ogni sorta di strattagemmi: parassiti, mangiatori fierissimi, uomini giovialoni e motteggevoli, che rallegrano i grandi colle loro facezie tra le mense, e che avendo determinato nella loro vita di mangiare e bere senza lavorare, per un pranzo s'acconciano a rendere qualsi-

voglia servizio: soldati smargiassi, che si vantano d'aver ucciso mezzo mondo, e sono più paurosi dei conigli, e quasi sempre messi nel sacco da accorti schiavi, e da ultimo infami ruffiani, che s'avvantaggiano delle folli passioni dei giovani per tirar acqua al loro mulino, e non ascoltano che il loro proprio interesse. Eccoli quasi indicati in questi versi di Ovidio:

Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Vivent, dum meretrix blanda Menandros erit.

Questi caratteri noi li troviamo tutti nella commedia italiana, ma alcuni di essi, quali i padri di famiglia e i giovani, sebbene nel fondo siano gli stessi che nelle commedie latine, pure nelle apparenze esterne hanno preso fattezze del tutto mederne, e nei Fazii, nei Crisobuli, nei Foresi, noi riconosciamo facilmente il severo ed economo mercante fiorentino, o il professore delle Università di quel tempo; come nei Claudii, nei Federighi, nei Camilli e negli altri giovani ritroviamo l'allegro e scapato scolare delle Università di Padova, di Bologna, di Pisa, che durante tutto l'anno, lasciati in un canto i libri, o meglio portatili al Monte, non pensa che a sollazzarsi ed a cercar modo di far quattrini, per soddisfare ai suoi desideri, beffandosi di tutto e di tutti. I personaggi, pure essendo gli stessi della commedia latina, hanno mutato abito

Ora tutto ciò non dimostra la originalità della nostra commedia?

Questa dunque accolse solo le forme estrinseche della

latina, per essere corrispondenti alle ragioni dell'arte drammatica, a attese invece a ritrarre non la civiltà antica, ma i vari aspetti delle condizioni sociali dei suoi tempi che meritavano d'essere flagellati col ridicolo e colla satira, per correggere, come in parte riuscí, i difetti del tempo E che la satira fiera e pungente riuscisse di molta utilità, lo prova il solo fatto che quella incoscienza riprovevole del male, risultante dalla Calandra, va man mano scemando; la mala costituzione delle famiglie va anh' essa diminuendo, tanto è vero che si comincia in Roma con una commedia che rivela una piena indifferenza, anzi uno scherno per la vita coniugale, e si finisce con commedie che rivelano qualche ideale nel matrimonio. E i mariti e le mogli del secolo che, guardando i propri difetti sulla scena, quasi se ne lusingano, si persuadono un po' alla volta a servirsene, come le donne accorte, per correggere i propri difetti. Così la vita coniugale diviene più comune, e prende moglie anche chi non è chiamato a tale stato, come Plataristotile, il quale diviene naturalmente ridicolo.

In conclusione ogni commedia erudita del Cinquecento contiene in sè una parte della nostra vita italiana di quel dato periodo che rappresenta, e prese tutte insieme ci dànno una rappresentazione fedele e completa del secolo XVI. Infatti la commedia erudita è d' intrigo, il che corrisponde maravigliosamente, come nota l'Agresti, a quei tempi in cui intriganti erano i principi, i papi, il clero, i borghesi, la storia stessa e il popolo

nella sua sfera, cioè nell' amore, nei piccoli imbrogli, nei pettegolezzi d'ogni sorta.

La satira stessa che domina in tutta la nostra commedia contro ogni casta, ogni personaggio, sta a dimostrare l'originalità di essa.



CAPITOLO SECONDO

I caratteri nella commedia erudita del secolo XVI

Un fatto talora così imbrogliato da giungere fino al patetico, e che si sciolga inaspettatamente in modo più o meno lieto forma l'argomento della commedia detta *d'intreccio o d'intrico.* - La nostra commedia erudita del Cinquecento appartiene appunto alla commedia d'intreccio, e differisce dalla commedia di *caricatura* o *aristofanesca*, perchè questa, per correggere i vizi degli uomini, li esagera siffatamente da porli in ridicolo manifesto. - Differisce anche dalla commedia di *carattere*, perchè questa si ferma su qualche carattere dei personaggi, talora su uno solo, come si può vedere nell' *Anlularia* di Plauto, in cui tutta la commedia si aggira intorno al carattere del vecchio Euclione avaro, e tutti gli altri personaggi non stanno che a dargli maggior risalto.

Mancano quindi nella nostra commedia dei *veri tipi* che riescono alquanto astratti e convenzionali, per difetto dello studio dell'uomo e delle sue passioni, eccetto nelle poche commedie originalissime, quali la Mandra-

gola, il Negromante, la Scolastica e l'Assiuolo. Tuttavia ogni carattere trae una parte della vita italiana del tempo, e presi tutti insieme ci dânno una rappresentazione completa del secolo XVI, pure imitando in alcuni caratteri quelli della commedia latina che anch' essa appartiene alla commedia d' intreccio.

Ed ora vediamo la figura di ciascun personaggio, per rilevarne il suo carattere.

§ I. CARATTERE DEL VECCHIO

Il carattere del vecchio è uno dei più completi e dei meno originali della nostra commedia, forse perchè le passioni e le tendenze umane sono state presso a poco sempre le stesse. Tale carattere si riscontra quasi a preferenza degli altri, ed è preso di mira dai nostri comici del Cinquecento. Esso ci appare veramente ridicolo fin dalle prime commedie, quali quelle dell' Ariosto, del Bibbiena e del Machiavelli. I servi, i parassiti, i bari aiutano il giovane per riuscire nelle trame amorose, ingannando i vecchi, e restituendo così nella famiglia l' equilibrio rotto dall'abuso dell'autorità paterna. Il carattere del vecchio ci appare satireggiato ora per l'eccessiva indulgenza alle capestrerie del figliuolo, come nei « Dissimili » del Cecchi in cui il vecchio Filippo che è stato a corte, e conosce il mondo è indulgentissimo agli errori del figlio; ora per la troppa severità e durezza che finiscono poi per cambiarsi in tutte

viscere innanzi al male in cui é per cadere il figlio, come nella « Maiana » il vecchio Cenni, venuto in isperanza di riavere il suo figliuolo, partito di casa per non volergli fare sposare una fanciulla di bassa mano, e che da un pezzo faceva mancare sue notizie, dice a Bartolo che gli faceva sapere come fosse tornato, e si peritasse di farglisi innanzi:

« Diteli,
diteli, Bartol mio, che non si periti,
che ciò che io ho, è suo; piglilo, godilo,
gettilo via, ch'io non sono per dirgnene
parola mai; stia pur a casa, e bastami »

Così nei « Dissimili » suddetti è bellissima la conversione del burbero Simone, pel riscontro delle due forme diverse dell'educazione dei figliuoli, trascorrendo egli ad una indulgenza e generositá maggiore di quella del fratello Filippo, e il suo monologo a questo proposito è uno dei più belli che si leggano nelle commedie. - Evidentemente fino a qui il carattere del vecchio della nostra commedia è identico a quello della commedia latina; ma poi se ne discosta alquanto, per acquistare la sua parte di originalità. Il vecchio ci è descritto avaro, volto ad amori bassi, triviali e intempestivi; e uno dei tipi più caratteristici è quello di Niccolozzo negl'« Incantesimi », un vecchio pieno bessaggine sanese, che s'innamora di una bella giovane, la Violante, ed accetta di vederla sotto forma del suo vecchio rivale Baldo, per forza d'incanti ch'egli paga largamente,

e racconta al Trinca che lo beffa e lo bara le sue valentie amorose e ginnastiche alla sua età. Egli aveva per virtù d' amore fatto balli, mattinate, maschere, feste, giostre, si era fatto un mostaccio tanto fatto a quella bella festa sanese delle pugne, ed erane rimasto con sì gran voglia, da volere tornare a Siena per aversi quattro di quei frugoni prima di morire. E il Trinca sardonicamente risponde:

« Certo che l' è una magnificenza veder quei vostri babbaccioni con gli occhi lividi e col viso tutto imbiancato andarsene passeggiando per piazze e ragunati per magistrati. »

Spesso noi vediamo il vecchio contrastare ai giovani una fanciulla, ma finisce poi coll'essere il tormentato da questi che gli fanno le più grosse burle, come nella « Calandra », o gli dànno ad intendere le maggiori baggianate che piglia per grandi verità, come nella « Mandragola » il vecchio Nicia. Quando si tratta del vecchio avaro burlato che si accorge della burla fiera o del tranello, si corruccia; ma purchè ne esca con un danno non grave, crede di avere scampato da un grande pericolo, come nell'« Aridosia.» E spesso questi babbuassi erano ritratti dal vero; un Calandro, un Nicia, un Alesso, un Giammatteo erano copiati dai tempi, e per questo riuscirono originali. Lo dice Ruberto nei « Parentadi » il quale meravigliandosi che il babbo suo Giammatteo, per ragioni di gelosia, era andato fuori per la via a foggia di vedova vestito, riflette:

« Noi ci maravigliamo poi se nelle commedie veggiamo un Calandro o un messer Nicia »

Ma il carattere dei vecchi libertini che s' imbellettavano, si lisciavano, studiavano d'essere belli, galanti, piacevoli alle donne, si ritrova nel prologo della « Cassaria », in cui si dà il quadro completo di essi, con una satira fierissima.

« . . . . Ma tollerabili
simili volontà sono nei giovani,
più che nei vecchi; e pur non meno studiano
alcuni vecchi più che ponno d'essere
belli e puliti; e quanto si fa debole
più loro il corpo (che saran decrepiti,
se pochi giorni ancora al mondo vivono),
tanto più fresco e più ardito si sentono,
e più arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
le medesime voglie e i desiderii
medesimi che ancor fanciulli avevano.
Cosi parlan d'amor, così si vantono
di far gran fatti, non men si profumano,
che si facesson mai, non meno sfoggiano
con frappe e con ricami; e, per nascondere
l'età, dal mento e dal capo si svellono
li peli bianchi. Alcuni se li tingono,
chi li fa neri, e chi biondi, ma varii
e divisati in due o tre dì ritornano.
Altri i capei canuti, altri il calvizio

sotto il cuffiotto appiatta. Altri con zazzere
posticce studia di mostrarsi giovane:
altri il giorno due volte si fa radere.
Ma poco giova che l'etade neghino,
quando il viso gli accusa, e mostra il numero
degli anni a quelle pieghe che s'aggirano
intorno agli occhi; agli occhi che le fodere
riversa di scarlatto, e sempre piangono:
o a li denti che crollano o che mancano
loro in gran parte, e forse mancherebbono
tutti, se con legami e con molt'opera,
per forza in bocca non li ritenessino. »

Nelle « Pellegrine » ecco una triade di vecchi, fra i quali Lando il più ridicolo, perchè vuol farla da giovane e amante appassionato della Fiammetta, e pare un puledro che non si può tenere. Geri lo morde; Lando vuol menare la sposa a ogni mo' quell'oggi.

NOFERI « O la messa?
chè debbon esser dette, sì è tardi.
LANDO La udirà domattina; e' bisogna
accomodarsi al temporale.
NOFERI Oh! Lando
non ischerziam con la chiesa, facciamo
le cose come le persone. »

Anche il carattere della *Vecchia* che somiglia a quello del vecchio è ritratto abbastanza al vivo. Esso ci è descritto in pochi versi dell'Ariosto nel prologo della

« Cassaria » suddetta, in cui l'autore satireggia le vecchie che si tingono e s'imbellettano per comparire giovani.

« Di quelle io parlo che nello increscevole
quaranta sono entrate, o pur camminano
tuttavia innanzi. O vita nostra labile!
oh come passa, oh come in precipizio
veggiamo la bellezza ire e la grazia!
Nè modo ritroviam che la ricuperi,
nè per mettersi bianco, nè per mettersi
rosso, si farà mai che gli anni tornino;
nè per lavorar acque che distendano
le pelli; nè, se le tirassin gli argani,
si potrá giammai far che si nascondano
le maledette crespe che si affaldano
il viso e il petto, e credo peggio facciano
nelle parti anche che fuor non si mostrano. »

Essa del resto ci è descritta vana, caparbia, vogliosa, importuna, ma poco appare sulla scena, con detrimento dell'effetto drammatico.

§ II. CARATTERE DEL GIOVANE

Anche il carattere del giovane è uno dei meno originali della commedia erudita del Cinquecento. Esso somiglia a quello della commedia latina, poichè in tempi di tanta corruzione, dopo che il Rinascimento aveva fatto sentire il suo influsso con lo studio dell' antichità classica, il giovane doveva essere corrottissimo, come

corrottissimi erano i tempi e la società. Quindi sono rare le commedie in cui il giovane non faccia parte di un' avventura amorosa, la quale per altro non è ispirata ai sensi della galanteria moderna, o al rispetto entusiastico dello spirito di cavalleria del Medio Evo, o a un'alta idealità; ma solo al possesso materiale della persona amata. Cosicchè la donna, come pei Latini, era considerata quasi come un essere destinato al solo godimento dell' uomo, e questo materialismo sensualistico dei Romani si ritrova con più cinismo nella drammatica del secolo XVI. Il soddisfacimento dei sensi è il perno su cui si aggira l' interesse maggiore della commedia italiana, ed è il particolare impulso dell' azione comica; quindi è frequente la presenza del giovane in sulla scena. e il suo carattere ci appare, quale effettivamente era, leggero e corrotto.

Non gli alti ideali della patria infiammavano il petto dei giovani, non la visione sublime del bene di essa era il movente delle loro azioni: si davano alla crapula, al libertinaggio, sollecitavano femmine, tutto il loro studio era di apparir belli e galanti per riuscire nelle conquiste amorose:

Le cure del giovane erano quelle di

« Star tutto il dì tra pettini e caviglie,
e avere a veder se 'l marruffino
nel far fare i lucignoli gli ha fatto
le fusa torte, e stillarsi il cervello
su per l' abbaco. » (Lo Sviato)

Pareva che l' Italia avesse perduta la coscienza del proprio mandato e della propria dignità; e nella gioventù, dedita solo all'amore, si può arguire quale e quanta fosse la corruzione di quel tempo in cui in piena corte di Leone X si rappresentava la Calandra del Bibbiena, e perfino la Mandragola del Machiavelli. - Falsato era quindi il sentimento religioso, tantochè prima d'andare a un convegno amoroso si andava a udir messa.

Nelle città grandi ove era l'Università il giovane per lo più ci appare dalla commedia studente; nelle città industriali il giovane è avviato al commercio del padre, e sempre ci è descritto come uno svogliataccio che a tutto pensa fuorchè ai libri, e dedica tutto sè stesso alle avventure dell'amore. Nè questa corruzione era solo nei ricchi: si estendeva anche nella borghesia e nel popolo. Con tutto ciò la satira non flagella il giovane, come certi altri caratteri, quale il vecchio, il pedante, il dottore, il parasita; i suoi vizi sono tollerati e quasi scusati dall'età, e solo di quando in quando sono lanciati contro di essi dei frizzi, come nella « Cassaria » dove si allude alla loro svogliatezza e alla facilità dei loro costumi.

Nelle città ove era lo studio, come dice il vecchio dottore messer Ambrogio nell'« Assiuolo », i giovani si pigliavan cura solo delle mogli belle, massime a Pisa, ove erano giovani ricchi, senza rispetto e spensierati.

Nei « Rivali » messer Basilio dice che nello studio di Pisa:

...... « son certi scolar, che per mia fede
si piglierebbon giuoco di Aristotile! »

Nell'« Alessandro » lo studente Cornelio osa perfino dar la scalata per essere con la sua Lucilla. - La scena è in Pisa.

Nella stessa commedia il capitano Malagigi parla di una differenza sorta fra gli scolari dello studio, e soggiunge:

« Dov'è studio, non c'è mai altra faccenda che dottori e scolari. Benedetto sia il campo! Almanco tra i soldati non accascon queste questioncelle di due quattrini. Arm'arme, cancar venga alle lettere. *Cedant arma togae*, disse colui. »

Dal prologo del « Marescalco » dell'Aretino possiamo apprendere quale fosse lo stile lambiccato, ricercato, contorto, ridicolo dei giovani spasimanti nelle loro dichiarazioni amorose, e non sono davvero risparmiati da una satira pungentissima questi don Giovanni che invece di dedicarsi allo studio, non pensavano che all'avventure amorose.

V'erano però, ben s'intende, anche dei belli ingegni, risparmiati dalla satira, i quali non si trovano associati alle corrotte brigate dei compagni.

Quanto al carattere della GIOVANE, esso è meno delineato, perchè questa appare pochissimo in sulla scena nella commedia del Cinquecento. Risentiva però anch'essa, la giovane, la corruzione dell'ambiente in cui viveva; poichè la donna del secolo XVI non è più la

donna dei nostri primi poeti; non è la donna idealizzata dall'Alighieri e dal Petrarca; ma quella d'Ovidio e di Boccaccio. A renderla tale influiva moltissimo la cattiva educazione che loro s'impartiva, poichè fra le altre cose, nella scelta del marito, non si teneva conto dai genitori della volontà delle figlie, della loro simpatia, dell' età dello sposo o d'altro; ma solo delle ricchezze dell'uomo. Quindi frequenti erano gli strani connubî di giovanette inesperte della vita, con vecchi gelosi, imbecilli, avari, e per di più libertini, e le conseguenze erano quelle che è facile immaginare. Mirabilmente descritta ci è dal Cecchi nel suo « Assiuolo » la condizione miserrima delle donne del Cinquecento, nel monologo che mette in bocca a madonna Oretta, moglie d'un vecchio geloso, avaro, sciocco e libertino, innamorato d' un'altra donna.

Madonna Oretta sola - « Quanto sia misero ed infelice lo stato di noialtre donne, facilmente in parte conoscerlo può chi considera a quanti incomodi noi siamo sottoposte, e di quanti piaceri prive, e sotto crudele tirannide il più delle volte ci tocca a vivere. Gli uomini avendo a tôr donna tolgono quasi sempre chi essi vogliono; ed a noi per contrario ci convien tòrre chi ci è dato; e ci tocca talvolta (misera a me! e io ne posso far fede) ad aver uno, il quale (lasciamo star che nell'età egli sia così da noi differente, che piuttosto nostro padre che nostro marito starebbe bene) è così rozzo ed inumano, che piuttosto una be-

stia di due gambe, che uomo chiamar si puote. Ma lasciamo stare il dolersi della sorte misera delle altre, e diciamo della mia, di tutte le misere miserissima... Io mi trovo maritata a messer Ambrogio, che potrebbe essere mio avolo. Oh gli è ricco! già non mangio io per questo di più un boccon di pane..... » (1)

Nè si creda che i caratteri di Madonna Oretta, Lucrezia, Fulvia, Lena, Carubina ed altre siano caratteri convenzionali e astratti; sono invece copiati dal vero, e spesso pseudonimi che servivano a salvare la convenienza. Ma le allusioni dovevano essere state colte a volo dai contemporanei che riconoscevano in ciascuna di esse la persona cui si alludeva.

Però, come si è detto, la donna appariva poco sulla scena, ciò che toglieva molto all' effetto drammatico. Così nella commedia la « Spina » quella da cui ha nome la commedia non esce mai.

Nella « Clizia » l'autore dice della giovane:

» Non aspettate di vederla, perchè Sofronia che l'ha allevata, non vuole per onestá che la venga fuora »

Anche nella « Lena » dell'Ariosto, Licinia, amata da Flavio, non appare in sulla scena; e così in molte altre commedie.

---

(1) Atto IV. scena 3 dell'Assiuolo di G. M. Cecchi - MILANO (Daelli e C 1863.)

§ III. CARATTERE DEL DOTTORE
(medico, avvocato, notaro)

Il carattere del dottore è un carattere nuovo, che non si ritrova nella commedia classica latina, e che appare solo nelle Sacre Rappresentazioni. Grave, pensieroso, anziano, ammuffito dai polverosi libri di glosse, dove aveva passato molti anni, pur rimanendo ignorante, egli, come ci dice il Graf, era tutto ingaglioffito e gonfio del suo poco sapere, e sempre goffo e sguaiato.

Flagellato dalla satira più degli altri era il medico, carattere originale che ci mostra quanta poca considerazione e stima avessero nel Cinquecento questi benefattori dell'umanità. Esso è deriso col solito motto dispregiativo: « Orinate, ecco il medico. »

Quando qualche cliente gli portava il segno, cioè l'orina, perchè l'esaminasse, gliela gettava ai piedi come nella commedia il « Geloso » fa Naspa per deriderlo.

Il medico del secolo XVI doveva generalmente accoppiare a una grande ignoranza e insipienza, una grande avidità di lucro e una grande indifferenza pei mali altrui, se è esatto ciò che risulta dalla commedia erudita, poichè ci è descritto quale sparviero, che non gode, se non del male degli altri, che desidera sia grande il male e lungo, acciò che più duri il guadagno, il quale in verità doveva assere meschino.

Nella «Sibilla» ci è detto che i medici vanno ad ordine grettamente, e han visi più da becchini che da dottori.

Nell' « Ammalata » è detto che curano per una certa praticaccia, e « *se coe, colga.* »

Anche delle loro consulte è detto assai male. Piú erano, e peggio era. L'uno lasciava aver la briga all'altro, e l'altro all'altro, e poi tutti alla fine all'ammalato.

Ecco maestro Ambrogio che viene a fare una visita, non riconosce il male, e, senza sgomentarsi, se ne parte pettoruto, dicendo: « *Salvo judicio meliori*, io tengo che il mal sia grande e di molta importanza, *et maxime quia* e' non si scuopre. Ma noi ci rivedrem: *bene valete* »

Parlavan spesso i medici in latino per nascondere la loro ignoranza, e per non essere capiti dal popolo. Così nella commedia « Il Furto » un dottore chiamato da una partoriente, si pone a sciorinare questo latino: « Il difetto procede *aut nimia angustia et strectitudine matricis, aut de transversa foetus positura* »

Nella « Mandragola » Callimaco creduto medico, per persuadere Nicia parla anch' esso in latino (Atto II scena 2.ª)

CALLIMACO - Chi é quello che mi vuole?
NICIA - *Bona dies, domine magister.*
CALLIMACO - *Et vobis, domine doctor.*
LIGURIO - Se voi volete ch'io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v' intenda; altrimenti noi faremo due fuochi.
CALLIMACO - Che buone faccende?

NICIA - Che so io? vo cercando due cose che un altro per avventura fuggirebbe; questo è di dare briga a me et ad altri. Io non ho figliuoli, e vorre'ne; e per aver questa briga, vengo a dare impaccio a voi.

CALLIMACO - A me non sia mai discaro far piacere a voi, et a tutti gli uomini virtuosi e da bene come voi siete; e non mi sono a Parigi affaticato tanti anni per imparare, per altro, se non per poter servire a' vostri pari.

NICIA - Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell'arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo *ad rem nostram.* Avete voi pensato che bagno fussi buono a disporre la donna mia ad impregnare? Chè io so che qui Ligurio vi ha detto quello che ci si abbia detto.

CALLIMACO - Egli è la verità; ma, a voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilitá della donna vostra; perchè le possono essere più cagioni. *Nam causae sterilitatis sunt aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa exstrinseca.*

NICIA - Costui è il più degno uomo che si possa trovare. -

Nel « Diamante » Fantino con un frizzo satirico pungentissimo risponde da maestro al dottore Gherardo che

aveva paragonati i medici ai confessori, dicendo che altro divario non v' era fra i medici e i preti se non che i primi sogliono ammazzare gli uomini, i preti sotterrarli.

Nel « Samaritano » del Cecchi si dice di un medico che

« avea piena
una sacchetta di ricette, e quando
e' veniva uno perchè lo guarisse,
e' metteva la mano in quel sacchetto,
e tirandone su una diceva:
Dio te la mandi buona. »

Più raramente il dottore è un *notaio*, più spesso è un avvocato.

Nel « Negromante » si dice che i notai rubavano licenziosamente in piazza con

« libelli, cedole,
inquisizioni, citatorie, esamine,
istrumenti, processi, e mille altre opere »

Gli avvocati ci sono descritti anch' essi imbroglioni, prosuntuosi, sciocchi, usanti un linguaggio gonfio e ampolloso. Prima d'incominciar la causa davano mille ragioni al cliente per inviluppar lo in essa; dopo cominciavano a emettere dubbi, e tiravano la lite all' infinito. La satira più fiera non li risparmia, e li copre col ridicolo, mettendo loro in bocca testi latini, come fa il Machiavelli con Nicia.

Nel « Servigiale » si dice che

« i puntigli dei dottori valenti
son la pala, con che si volta sotto
sopra la roba del mondo. »

Nell'« Arzigogolo » dei dottori di legge si scrive che erano certi seri arrabbiati che con i loro *ceteroni* pericolavano il mondo.

Nella « Strega » Bonifacio è sempre fra i birri, messi, notai, procuratori, dottori e giudici che lo richiedono continuamente e lo imbrogliano con citazioni, contraddizioni, esamine, testimoni, appellazioni, testi di legge, statuti, fiere, giorni utili e disutili.

Bartolo nella « Lena » si lamenta della lungaggine della causa vinta, nella quale ha speso quasi il quadruplo di quello che doveva dal suo debitore, oltre le noie e le fatiche sostenute.

« . . . . El credito
mio primo era quaranta lire e quindici
soldi; e di questo tennto in litigio
m'ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
date conformi, ed ho speso in salarii
d'avvocati, procuratori e giudici,
duo tanti, e poco men le citatorie,
le copie di scritture e de' capituli
mi costan. Metti appresso, intollerabile
fatica, e gravi spese delle esamine,
del levar dei processi e di sentenzie.

Le berrette che a questo e a quel traendomi
le scarpe, c'ho su pel palazzo logromi
dietro a' procurator, che sempre corrono,
più di quaranta lire credo sogliono.
Poi, dopo le fatiche e spese, i giudici
solo in quaranta lire lo condannano;
e chi ha speso si può grattar le natiche »

Nei « Suppositi » il dottor Cleandro racconta d' aver guadagnato nello spazio di venti anni sedici mila ducati, ed è satireggiato con citazioni di testi latini.

Il parasita Pasifilo dice: Che filosofi? che poesie? Ciance a paragon delle leggi.

« CLEANDRO - Ben ciance; onde abbiam quel notabile
verso e così morale: *Opes dat sanctio*
Justiniana.
PASIFILO oh come è buono!
CLEANDRO *Ex aliis*
paleas . . . . .
PASIFILO Eccellente!
CLEANDRO *Ex istis collige*
grana.
PASIFILO Chi 'l fe? Virgilio?
CLEANDRO che Virgilio?
Gli è d'una nostra glosa elegantissima. »

Talora al dottore si mette in bocca un latino ridicolo, per mettere più in rilievo il suo carattere flagellato dalla satira.

Così nell'« Arzigogolo » messer Alesso, vecchio procuratore, si congratula col giudice, perchè questi ha ritrovato la figliuola: il giudice dice:

« *Et ego vobis gratulor* della nuova donna; lieto dico: *proficiat.* »

Alesso sorpreso, per non sembrar da meno, si pone anch'egli in sulla grammatica, e dà in questo latino:

« *Ego quoque vobis bonum domine fudis* »

Satireggiata crudamente è l'ignoranza del dottore nella « Trinuzia » del Firenzuola, in cui si unì l'arte con la natura per fare del dottor Rovina un bestione. L'autore sollazzevolmente gli diè il nome Rovina, dottore in *utroque*, e sul suo nome gli mette in bocca questo ragionamento:

« . . . . . La rovina non ha fermezza; adunque i' son di leggeri, e però non son più dottore. Deh, che venga la cacaiuola a chi mi pose questo nome. Sta, sta; oh, oh, i' l'ho ritrovato: i' non son quella rovina che rovina, perchè quella non mangia e non bee; e io favello, e dormo, e mangio. »

Nella stessa commedia i servi Golpe e Dormi dànno a credere al dottore Rovina le più grosse baggianate che egli prende sul serio, tanto che riescono a fargli fare le cose più ridicole di questo mondo. Infine il ridicolo raggiunge il colmo, quando Giovanni, nel IV atto, vedendo il dottore vestito cogli abiti del servo Golpe, gli domanda il nome, e messer Rovina risponde: « E chi lo sa? » E allo stupore di Giovanni soggiunge: S' io non

so ch'io mi sia, come vuoi tu ch' i' sappia com' i' ho nome? » E non solo non sa più chi esso sia, ma neppure quello che gli sembri d'essere diventato, tanto confuse gli sone le idee nel suo piccolo cervello, di guisa che spingendosi a capo innanzi, non sa piú che fare, nè dove andare.

Satira più fiera non poteva scagliarsi sul carattere del dottore, che doveva servire a esilarare lo spirito degli spettatori con le qualitá negative, con il ridicolo pomposo, con l'ignoranza e l'insipienza larvate da qualche testo latino, che gli si metteva in bocca -

§ IV. CARATTERE DEL PEDANTE

Il carattere del pedante può riguardarsi 'originale, perchè è più autonomo, più libero di quello della commedia latina, cui per altro può riconnettersi. - Su di lui la satira scaglia i dardi più acuti; di lui si fa strazio, come del maggiore fastidio vivente, giacchè in tempi di tanta cultura classica il pedante doveva essere comune, come facilmente si può desumere dalla commedia erudita stessa, riscontrandosi tale carattere dal Fessenio della « Calandra », al Manfurio del « Candelaio » di G. Bruno, ultima commedia letteraria del secolo XVI.

Il nome di pedante solo nel principio del Cinquecento ebbe il significato che gli si dá oggi: ce lo dice il Varchi nell' Ercolano.

« Quando io ero piccino, quegli che aveva cura dei fanciulli insegnando loro.... e menandogli fuora, non si chiamavano, come oggi, pedanti, nè con voce greca pedagogi, ma con più orrevole vocabolo ripititori. »

Ora il Varchi nacque nel 1502, quindi si ricava che quest'uso cominciò nel principio del secolo XVI.

Quello che è certo gli è che il pedante discende in linea retta dal pedagogo e dal ludimagistro dei Greci e Latini.

Il pedante tipico, secondo il Graf, è magro, scontraffatto, malamente e bizzarramente vestito di panni logori e sudici, indossa abiti di fogge disparate, perchè ciò che il rigattiere rifiuta, egli accetta. Si riconosce subito dal libro che ha in mano, dalla toga sdrucita, non che dall'incesso compassato. Ora aggrotta il ciglio, leva in alto l'indice, rigido di una magistrale sufficienza, e da tutta la sua strana e sparuta figura traspare la dappocaggine, l'albagia, e spesso la fame. Alle prime parole ch'egli pronuncia, l'uditorio si sganascia dalle risa, poichè parla con dottorale gravità, con sostenuto compiacimento il nobile linguaggio che lo distingue dal volgo; e perchè nessuno lo intende, si lagna d'aver a che fare con gente grossa e ignorante. - E che i pedanti fossero poveri, gretti, sozzi, alcuni anche ripugnanti ce lo dice anche l'Aretino, che nel « Marescalco » ci descrive il pedante tipico con veri e vivaci colori, tanto da divenire il modello degli altri. Quindi il pedante riusciva goffo in ogni atteggiamento e movenza,

sgradito nelle azioni, e bersagliato dalla satira più fiera.

Se dobbiamo credere agli scrittori contemporanei spesso il suo volto era deturpato da *scabbia gallica*, il che dimostrerebbe in lui una depravazione morale grandissima, tanto che il Vida diceva doversi il pedante scegliere fra mille: *quaerendum rector de millibus*. -

Oltre a ciò ci è descritto bugiardo, ghiottone, poltrone, ipocrita, seminatore di discordia, ladro, e la lista dei vizi finisce con quell' abbominevole pederastia tanto in uso nel Cinquecento, che macchiò d' incancellabile infamia quel secolo immortale. Tutto ciò, s'intende, senza danno delle poche eccezioni. Certo che il pedante, sconcio nella persona, gonfio d'inutile sapere, estraneo alla vita concreta, giudicantesi superiore agli altri, chiuso a ogni senso di bellezza e di gentilezza, non poteva essere considerato che come la negazione dei tempi, non poteva che attirarsi l'odio, lo scherno, la derisione di tutti. La satira infatti nella commedia investe anche il gergo pedantesco, e si esercita mediante un' imitazione piú o meno ingegnosa, ma caricata sempre di esso, oltre che ne fa una figura tutta ridicola. A tutti è noto poi come l' imitazione satirica dello stile pedantesco diede origine alla poesia fidenziana.

Ma le qualità negative del pedante non erano soltanto del corpo: dal lato morale presentava gli stessi inconvenienti.

Ottuso di mente, povero di giudizio, privo di qualsiasi genialitá, spesso sciocco di una sciocchezza tanto

più ridicola quanto più inviluppata di saccenteria, egli ha quella che l'Elvezio chiamava la più incurabile delle stupidità, la stupidità acquistata col lungo studio. Il quale poco o nulla gli valeva, tanto è vero che in quella raccolta di facezie e di motti, di cui ebbe tanta copia il Cinquecento, quasi mai si trovano detti arguti posti in bocca ai pedanti, mentre di essi si narrano sempre le più incredibili grullerie, forse non accadute realmente, ma semplicemente narrate per satireggiarli.

Il Doni racconta di uno che, veduto il discepolo sputare su un ferro per accertarsi se fosse o no caldo, sputò poi, con uguale intendimento, sulle lasagne; e non avendole vedute friggere, se ne cacciò in bocca una gran forchettata, di modo che si cosse tutto.

Nè gli studi erano maggiori dell'ingegno. L'aretino descrive il pedante « l'asino degli altri libri », un uomo nel cui capo non entra nulla, se l'autorità di un libro non ce la fa entrare. »

Egli, il pedante, disprezza il mondo in cui vive senza conoscerlo e cui non appartiene, immerso solo nell'antico classico. La memoria è pronta, ma é uno *schedario*, la sua sapienza è tutta di citazioni, e se scrive, non fa che compilare ristretti e manuali, o trattati: insomma egli è sopra tutto un grammatico. Uno sfregio alla verità, un'offesa al buon senso non lo commuove; un mancamento ai precetti di Prisciano lo fa uscire dai gangheri. Egli parla latino, ma un latino suo proprio, o s'è costretto a parlare italiano, mescola parole e frasi latine con

quelle italiane, formando un guazzabuglio che nessuno intende, donde la satira che lo flagella, essendo esposto direttamente alle beffe per le sue ridicolaggini. La satira fiera per altro scagliata a piene mani sul pedante aveva la sua scusa nel carattere fisico e morale di lui. Odiatore delle donne, teneva dell'ipocrita, gettava il fazzoletto per coprire il nudo seno di Dorina, e corrompeva poi segretamente la pudicizia giovanile e l'onestà matronale.

Nè dalla parte sua ha il suo discepolo che, travolto in amorazzi, cerca spesso di scuotere il giogo del maestro, aiutato dal servo che è dalla parte sua. Perfino al padre del discepolo è poco benviso il pedante, e tanto meno agli altri ceti di persone, di modo che egli è sempre alle prese coi capitani, coi parasiti, coi birri; è lo zimbello di tutti.

Nel « Marescalco » un giovane paggio e quella mala zeppa di Giannico gli appiccan dietro certi scoppietti, cui poi dànno fuoco: (Atto II. Scena 1ª e 2ª)

PAGGIO - Io vorrei trovare qualche barbaggianni ed attaccargli dietro questi scoppi di carta.

RAGAZZO - Io ti vo' servire; vedi tu quel pecorone che passeggia colà?

PAGGIO - Veggiolo che impara a gire di portante.

RAGAZZO - Egli è quello che insegna il *pater* ai puttini; io lo terrò a bada, e tu intanto vieni via, et appiccatogli gli scoppietti, dà fuoco alla girandola.

PAGGIO - Ah! Ah! non mi poteva imbattere meglio che

a questo sorbi brodo, a questo pappafava, a questo trangugia lasagne.

« Il ragazzo con mille storie ed adulazioni tiene a bada il pedante, il quale se ne va in sollucchero in sentirsi dare di *Signoria*; ma quando il paggio appicca fuoco agli scoppietti, incomincia a gridare: »

PEDANTE - A questa guisa, a questa foggia, a questo modo si trattano i preclari disciplinatori de le philosophiche scuole? . . . . Un cinedulo, un presuntuoso capestrulo osa irritare i gravissimi precettori delle grammaticali discipline?

RAGAZZO - Maestro, le son burle che si usano e non importano.

PEDANTE - Non importano? elle son di tanto momento in un mio pari, che il Signore non le terrà per frivole, ho! ho! adiuro.

RAGAZZO - Non vi corrucciate.

PEDANTE - I primi moti *non sunt in potestate nostra*, perchè *ira impedit animum*. Or vatti con Dio, ragazzo, che voglio ire a darne una querela a sua *excellentia*, e poi ti giuro per la maestà della toga, per la reputazione del grado e per la gravità della scienza, che gli darò tante verberature, gliene darò tante. . . . .

RAGAZZO - Non, di gratia.

PEDANTE - Non?

RAGAZZO - Temperatevi.

PEDANTE - Non possa io finire di leggere la Buccolica ai miei discipuli, se ora non vado: *dominus providebit*. -

Nel « Travaglia » del Calmo il pedante è preso a sassate da un Garbino, ragazzo; nell' « Altea » di G. Sinibaldo da Morro, è messo in un sacco; nella commedia di Francesco Bello, intitolata il « Pedante », questo è picchiato.

Ma il colmo della satira contro il carattere del pedante si ha quando apparisce in sulla scena innamorato. Allora i suoi sospiri, i suoi vezzi, le sue smanie, l'epistole amatorie che detta, i versi che compone porgono occasione sempre nuova di risa e di scherno, e spesse volte di peggio ancora. E qualche volta, rimasto solo sulla scena, licenzia gli spettatori; e, con l'ultime sue parole, suscita l'ultima risata.

Nè la satira risparmia il pedante quando questi parla latino. Nella commedia il « Moro » un ragazzo che tormenta un pedante che insegna *sgramatica e cuiussi*, e parla latino, gli canta:

« *Ego te non intendorum, perchè parli giudeorum* »

Il carattere del pedante è completato da due brani, l'uno del « Marescalco » dell'Aretino, l'altro del « Candelaio » di Giordano Bruno.

Nella scena III dell'atto 5° del « Marescalco » ecco come parla il pedante per persuadere il Marescalco a tôrre la finta moglie prepostagli dal duca:

PEDANTE - *Sapiens dominatur astris.*

MARESC. - Ecco chi procurarà per me: che dite voi maestro?

PEDANTE - Dico che i savi dominarono gli astri, cioè le stelle; però è di necessità che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, e gli altri astronomi cira *il fatis agimur*, *il sic fata volet*, *il sic erat in fatis.*

CONTE - Che dici tu mò?

MARESC. - Dico che ho stoppati dietro Albumasar, e Tolomeo, e tutti gli astrologhi che sono e saranno.

. . . .

PEDANTE - Volentieri, *libenter, quis habet aures audiendi, audiat*; volgiti a me, sozio, *quia amici fidelis nulla est comparatio.* Ogni cosa è volontà di Dio, e massimamente i matrimoni, nei quali sempre pone la sua mano. *Et iterum* di nuovo ti dico che questo tuo sponsalizio è fatto istamane lassù, et istasera si farà quaggiù, che, come ho detto, Dio ci ha posta la mano.

MARESC. - Era molto meglio per me, e più onore di Messer Domenedio s'egli avesse posto la mano in una lettera, che mi facesse contare da un banco mille ducati.

. . . .

PEDANTE - Lasciatemi finire: Marescalco, io ti dico che potria nascere un figlio *seminis eius*, che da

lo alvo materno porterebbe di quella *pulcherrima* grazia, che ha Alfonso d'Avolos, il quale con la sua Marziale et Apollinea presenza ci fa parer simie caudate; e lo *acerrimus virtutum, ac vitiarum demonstrator* disse bene, dicendo che mentre la sua natia liberalitate lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, e risplende più che non fece ne la sua paupertate il Romano Fabrizio, benchè *veritas odium parit.*

CAV. - Nota.

CONTE - Avverti.

M. IACOPO - Attendi.

MARESC. - Io noto, io avverto, io attendo.

PEDANTE - E chi sa che non apprendesse di quella strenua eloquenzia con cui lo invittissimo Duce di Urbino ragguagliando *Carolus Quintus Imperator* de le italiche giornate eseguite i militi itali, gallici, ispani e germani, fece stupefacere sua Maestade, come il Massimo Fabio. S. P. Q. R. raccontandogli con quale arte aveva tenuto a bada il Cartaginese Annibale.

. . . .

CONTE - Ella (Bianca del Conte Manfredi di Collalto) è così, nè poteva egli essere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.

M. IACOPO - Voi dite la verità.

PEDANTE - *Certum est* che ella fu lattata da le dieci Muse.

CAV. - *Domine*, le son nove, se già non ci volete mettere la nostra massara.

PEDANTE - Come nove? Saldi: Clifo una, Euterpe due, Eurania tre, Calliope *quatuor*, Eratro *quinque*, Tullia *sex*, *Venus* sette, *Pallas* otto, e Minerva *novem*; *verum est*.

Nella scena 10ª dello stesso atto, viene satireggiata col discorso l'ignoranza del pedante.

PEDANTE - « Vuoi tu (dice ad Ambrogio) che io manchi della gravità oratoria? bisogna prima passeggiare un poco, guardando ora in alto, ora in basso a la demosteniana. *Silentium*.

In principio *creavit Deus coelum et terram. Praeterea* oltre di questo formò *pisces per aequora, et inter aves turdos, et inter quadrupedes gloria prima lepus*. Dico che Domenedio creato che ebbe il cielo e la terra, fece i pesci per i mari, gli uccelli per l'aria, e pei boschi gli caprioli e gli cervoli. *Ulterius ad similitudinem sua* impastò di cretula la femmina et il masculo, postea gli stipulò, *idest* gli copulò insieme, acciò che si crescesse, e multiplicasse *sine adulterio usquequo* fino a tanto che si riempissino le sedie, che votaro i superbi e profani seguaci di Lucifero, e fece *principaliter* lo uomo conculcante *leonem et*

draconem, e lo fece animale razionale con il viso, con il tatto, e con gli altri sentimenti, *solum* perchè egli fusse differente nel gusto da le bestie, *et ideo* lo copulò a la femina, nel *Genesis*, dove tratta di Adamo ed Eva. Per la qual cosa la Eccellentissima Signoria del Signor nostro Illustrissimo copula in questo momento il celeberrimo Mes. Marescalco qui con la formosa Madonna cui a la quale mi volgo e dico: Piacevi formosissima Madonna per vostro legittimo sposo il Marescalco unico di Sua Eccellentissima Eccellenzia? »

L'altro esempio è tolto dal « Candelaio » in cui è fieramente satireggiata la stupidaggine del pedante che raggiunge il colmo. Egli si chiama Manfurio, e Pollula è il suo discepolo.

Entrando in iscena la prima volta, egli trova costui in compagnia di certo Sanguino, furfante per tre, e lo saluta benignamente e latinamente:

« *Bene reperiaris, bonae melioris, optimaeque indolis adolescentule! Quomodo tecum agitur? ut vales?* »

L'alunno si scusa in volgare di non potersi trattenere oltre con lui, ed egli:

« Ho buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale (excerpendoli dall' acumine del mio Marte) ti ho fatto nelle candide pagine col calamo di negro *atramento intincto exarare*. Buttati, dico *incassum cum sit* che a tempo e loco, *earum servata ra-*

tione servirtene non sai. Mentre il tuo precettore con quel celeberrimo *apud omnes etiam barbaras nationes* idioma lazio, ti sciscita, *tu etiamdum* persistendo nel commercio *bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum*, dandomi responso composto di verbi, quali da la balia *et obstetrice in incunabulis* hai susceputi, *vel, ut melius dicam, suscepti.* Dimmi, sciocco, quando vuoi dispuerascere?

SANGUINO- Maestro, con questo diavolo di parlare per gramuffo, o catacumbaro, o delegante, o latrinesco, ammorbate il cielo, e tutto il mondo vi burla.

MANFUR. - Si, se questo megalocosmo e macchina mundiale, o scelesto et inurbano, fusse di pari tuoi referto e confarcito. »

La scena seguita su questo tono, finchè Manfurio, riconciliatosi con l'alunno e con Sanguino, gli accomiata dicendo:

« Itene dunque coi fausti volatili. »

Rimasto solo trova una nuova etimologia di *muliercula*, che fa derivare da *mollis Hercules*, e affrettandosi ad annotarla nel « libro delle proprie elucubrazioni », esclama: *Nulla dies sine linea.*»

Dopo viene una scena comicissima nella quale un messer Ottaviano finge di non poter reggere alla dolcezza che gli mette nell'animo il parlar di Manfurio; poi, fattisi recitare da questo certi versi scelleratissimi, muta re-

gistro e lo schermisce, scimmiottandolo (II. atto).

Nel terzo atto Manfurio legge a Pollula certi altri suoi versi, insegnandogli l'arte di fare i punti secondo la ragione dei periodi, e a profferire con la dovuta energia: quindi fa derivare la parola *pedante* da *pede ante* « *utpote quia have* lo incesso prosequitivo col quale fa andare avanti gli erudiendi pueri », mentre Giovanni Bernardo pittore la fa derivare da *pe* (pecorone) *dan* (da nulla) *te* (testa d'asino). Ma le scene più salienti e comiche sono le seguenti:

Corcovizzo, altro furfante e socio di Sanguino, di Barra e di Marca, fingendo di voler cambiare sei doppioni, arraffa a Manfurio una diecina di ducati. Vedendo il gaglioffo darsela a gambe, Manfurio grida con quanto fiato ha in corpo: « Olà, olá qua, qua, aiuto, aiuto! al surreptore! al fure! amputatore di marsupi et incisore di crumene! ». Accorrono Barra e Marca, i quali fingendo di non intendere ciò che il pedante si voglia con quel fure e con quel surreptore, si lasciano fuggire il ladro di mano.

Barra - « E voi che non gridavate al mariolo, al mariolo? che non so che diavolo di linguaggio avete usato?

Manfur. - Questo vocabolo che voi dite non è latino, nè etrusco, e però non lo profferiscono i miei pari.

Barra - Perchè non gridavate al ladro?

Manfur. - Latro, assassinator di strada, *in qua vel ad quam latet. Fur qui furtim et subdole*, come

costui mi ha fatto, *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel rependo,* perchè sotto specimine di uomo dabbene, mi ha decepto, oimè, i scudi!

. . . .

MARCA - Dite, perché non correvate a presso lui?

MANFUR. - Volete voi che un grave moderator di ludo literario e togato avesse per publica platea accelerato il gresso? »

Sopraggiunge Sanguino coi compagni il quale dice di sapere chi sia il ladro, e dove si appiatti, e promette al pedante di fargli ricuperare gli scudi, purchè vada con esso loro in traccia del reo. A tal fine gli fa mutare i panni magistrali coi cenci degli altri due compari, dopo di che i tre lo conducono in una casa con due porte, abitata da certe meretrici, e lasciatelo sotto un atrio, se ne vanno tranquillamente pei fatti loro. Questo secondo inganno non è l'ultimo, e viene narrato da Manfurio stesso: ora viene il maggiore. Ecco in iscena Sanguino, Marca, Barra e Corcovizzo travestiti da birri: Manfurio per sua disgrazia capita loro tra i piedi. I falsi sbirri non lo riconoscono per maestro, fingono di credere ch' egli abbia rubato quel mantelletto che ha indosso, lo assoggettano ad un ridicolo esame, mostrano d'intender male quanto egli dice dei generi, e lo rinchiudono in una stanza per poi condurlo dinanzi al magistrato. Al finire della commedia lo trascinano di nuovo sulla scena,

e il Capitano Sanguino gli offre di lasciarlo libero a patto che dia tutti i danari che ha nella borsa, o si prenda dieci spalmate, o cinquanta staffilate a scelta. Il meschino non volendo perdere quei pochi scudi che ancor gli rimangono, nega di averne, ed elegge le spalmate; ma, fatto saggio dalle prime, chiede in grazia le staffilate. Barra se lo leva sulle spalle, Marca lo tiene per i piedi, Corcovizzo gli spunta le brache, e Sanguino comincia a percuoterlo, ordinando al pedante di tenere bene il conto.

SANGUIN.- Al nome di S. Scoppettella, conta, tof.

MANFUR.- Tof, una; tof, oimè, oimè! Tof, ahi, oimè. Tof. o per amor di Dio sette.

SANGUIN.- Cominciamo da principio un'altra volta; vedete se dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

MANFUR. - Oimè! che farò io? Erano in *rei veritate* sette.

SANGUIN.- Dovevi contarle ad una ad una. Orsù via, di nuovo. Tof.

MANFUR.- Tof, una. Tof, oimè, due. Tof, tof tre di dio. Tof, non più. Tof, tof, non più! chè vogliamo, tof, veder ne la giornea, tof, che vi saran alquanti scudi.

SANGUIN.- Bisogna contar da capo, che ne ha lasciate, che non ha contate.

Barra - Perdonategli di grazia, signor capitano, per chè vuol far quell' altra elezione di pagar la strenna.

SANGUIN.- Lui non ha nulla.

MANFUR. - Ita, ita; che adesso mi ricordo aver più di quattro scudi. »

Invece gli sbirri gliene trovano sette, e già s'accingono a levarlo di nuovo a cavallo per punirlo con altre staffilate di quelle menzogne, quando esso riesce a placarli cedendo loro, oltre gli scudi, anche il mantello e la giornea (veste da uomo antica): poi rubato, burlato, bastonato, ma non guarito della sua pedanteria, ricomincia a sgramuffar come prima, e con un ultimo ridicolo sproloquio accomiata gli spettatori.

Carattere più completo e satira più fiera non si poteva fare.

Il personaggio del pedante, come quello del capitano, passando d'una in altra commedia, si esagera sempre più, si posa in certi caratteri, e tende a diventare maschera. Cresce in pari tempo il numero delle commedie in cui esso appare; poi, dalla commedia erudita passa in quella a soggetto, senza tuttavia prendervi quel posto che parrebbe gli dovesse spettare, forse per il carattere troppo letterario, e per la difficoltà che incontravano autori di poche lettere a maneggiar la lingua pedantesca. Il carattere del nostro pedante è più originale, più autonomo di quello della commedia latina, benchè possa riconnettersi con quello.

§ V. CARATTERE DELLA CORTIGIANA

Altro carattere importante nella commedia erudita del Cinquecento è quella della cortigiana, che fece fortuna in quei tempi corrotti. Esso però, secondo il De Amicis, non ha a che vedere con l'etêra o cortigiana colta ed elegante della commedia antica. La donna di partito che appare sulla nostra scena è delle peggiori, delle più abbiette; ci è rappresentata senza veli, senza misteri, qual'era: raramente le si dà un po' d'anima, un po' di rimorso. Ma essa non è molto frequente nella nostra commedia, forse per l'influsso della commedia classica latina, in cui non entrava la giovane libera, non permettendolo l'orgoglio romano; e Plauto solo una volta si è permesso di pôrre sulla scena una giovane libera, la figlia del parasita Saturione nel « Persa ».

Nel secolo XVI le cortigiane erano numerose, e molte fecero parlare di sè, e riempirono del loro nome l'età in cui vissero, quali una Tullia d'Aragona, un' Imperia, bellissima fra le belle, una Veronica Franco, una Camilla Pisana, e parecchie altre. La commedia ce le descrive talora sfacciate, per lo più dispensiere delle loro grazie con modo e garbo, con arte raffinata e colta, tanto che la loro casa era convegno di giovani eruditi e gentili che vi andavano a conversare, come si legge nella « Flora ». E la loro cultura non era superficiale, essendo chiamate a vivere in mezzo a una società corrotta, ma colta; e nell'educazione loro v'entrava fra le prime

cose la cultura intellettuale, come nella « Idropica » del Guarini ci dice la cortigiana Loretta quando afferma, parlando di se stessa, che la madre le fece imparare le sette arti belle. (Atto III scena 10ª) Si sa poi che la famosa Imperia sapeva comporre versi, e aveva avuto per maestro Niccolò Campano, e leggeva gli oratori latini che comprendeva ottimamente; che Lucrezia Squarcia, altra cortigiana di Venezia, ricordata in certa *Tariffa*, si faceva vedere

« recando spesso il Petrarchetto in mano,
di Virgilio le carte ed or d'Omero, »

e spesso disputava del parlar toscano.

Tullia d'Aragona e Veronica Franco hanno i loro nomi registrati onorevolmente nelle storie letterarie. Camilla Pisana aveva composto un libro e datolo a correggere a Francesco Del Nero, e così si potrebbe dire di molte altre.

Certo che se non tutte erano letterate come le sud dette, tutte però avevano una certa cultura, cui univano uno spirito pronto, la lingua sciolta, modi cortesi e vezzosi, affabili e accorti da invaghire colle loro virtù i cortigiani, ammaliare i letterati, imbertonire i prelati, intrattenere un crocchio, prender parte a una disputa, dare animo a una festa (A. Graf.)

Quando poi la natura le favoriva d'una buona voce, imparavano il canto, suonavano uno o più istrumenti, danzavano con grazia e venustà.

Il nome di battesimo era cambiato con un alro più

raro, come Virginia, Olimpia, Diana, Lidia, Laura, Domizia, Lavinia, Stella, Delia, Flora e così via, cui aggiungevano quello della città natale o della nazione. Ma alle doti dello spirito cercavano di aggiungere quelle del corpo. S'imbianchivano e rassodavano le carni con belletti e lisci, vuotando, come dice il Garzoni, le spezierie di biacca, di allumi, di borace, d'acqua distillata, d'aceti lambiccati. Si tingevano i capelli di biondo con acque medicate di cui son pervenute fino a noi le ricette, si profumavano tutte. Nel vestire ostentavano somma eleganza e lusso eccessivo; usavano biancheria finissima, vesti di seta, di velluto, pellicce, trine, pizzi preziosi di Venezia, anelli, braccialetti, collane; il loro sfarzo era da principesse tanto che si dovettero con leggi limitare tali pompe; quali leggi naturalmente avevano pochissima efficacia.

Le loro case erano non meno sfarzose dei loro abiti: in esse erano pappagalli, scimmie, vasi e quadri rari, perfino delle anticaglie, oltre a numerose ancelle e servitorame. Talune avevano anche dei bravi; anzi vi è qualche esempio di matrimonio fra cortigiana e un suo bravo, come fa Angelica con Lanfranco nel « Martello » del Cecchi. Cardinali, principi, persone d'ogni casta, anche la più elevata, frequentavano le loro abitazioni, e restavano, s'intende, spelati dalle loro arti. L'Aretino nella sua « Cortigiana » parla di Alvigia che ricorda i suoi bei tempi quando la frequentavano *signori e monsignori a josa*, e accenna a un vescovo cui tolse un giorno

la mitra per porla a una sua fantesca. Con tuttocciò la maggior parte finivano povere, benchè non manchino esempi di alcune che finirono ricche, per il lusso sfarzoso cui si davano.

Però la cortigiana del Cinquecento in ultima analisi ci appare come quella degli altri tempi: adopera cioé tutte le arti del meretricio. Quindi se non mancò di lodi anche di alti personaggi, come Tullia d' Aragona che fu esaltata dal Muzio, da Bernardo Tasso, dal Varchi; come la Faustina Mancina che ebbe lodi da Michelangelo Buonarroti, e la famosa Imperia cui profusero lodi ben dieci poeti; tuttavia fu colpita anch'essa dagli strali della satira e di altre poesie liriche. Si satireggiavano i finti ardori, le finte lagrime, i finti sdegni e le finte paci, le accorte ritrosie, gli opportuni imitamenti, le lettere artificiosamente tessute, i versi ingegnosamente composti, le beffe, le truffe, i tradimenti e l'altre infinite poltronerie che le cortigiane usavano fare.

Ma piú delle commedie, altri scritti satireggiano le loro grandi ribalderie condite di piacevolezza e azzimate di galanteria. Eran dette « arpie crudeli, infide, inique e ladre », e in Firenze si andava perfino in giro nelle feste del carnevale cantando l'infamia delle spogliatrici. (Graf)

Anche la loro ghiottoneria è fatta segno a frizzi satirici: le primizie e i bocconi più ghiotti erano per le cortigiane. Parlando di Ferrara dove la uccellaggine era in parte di prerogativa ducale, dice Corbolo nella « Lena » dell'Ariosto (Atto II scena 3ª)

« Non ponno a nozze ed a conviti pubblici
i fagiani apparir sopra le tavole,
che le grida ci sono; e nelle camere
con puttane i bertoni se li mangiano. »

La cortigiana introdotta da messer A. Firenzuola nei « Lucidi » non vuol certo essere delle principali, ma ha nondimeno un cuoco, un'ancella e un ragazzo.

Nella « Maiana » del Cecchi si vede come la cortigiana sapesse spillare danaro, dalle parole che lo Spagna servo dice a Fulvia:

« Chè se bene il mio Giulio è un bel giovane,
questa signora sua, mal di san Lazzero,
vuol altro che bei ceri, e fa promettersi
danar, e, se non ha, si fa far cedole
di lor mano, e poi brava ed egli spirita,
e fa ciò che la vuol, perchè e' ne spasima. »

È messa in rilievo anche l'ingordigia di tale donne, ond'è che la Rosa diceva di Fulvia sua padrona che, dovunque la andava, voleva seco l'ordine,

« E i carriaggi come fanno i principi. »

Ma la fine era quella che è al presente, essendo solite, come dice la suddetta Rosa che sapeva qualche cosa,

« di far prima la festa e la vigilia
dopo, e talora scaricare al lastrico. »

Così il carattere della cortigiana ci appare nella commedia del Cinquecento completo, ma non preso tanto di

mira dagli strali della satira, come quello del pedante e del vecchio, e ci mostra a qual punto fosse giunta la corruzione di quel secolo.

§ VI. CARATTERE DELLO SPAVALDO

Questo carattere, secondo il De Amicis, imita il *miles gloriosus* della commedia latina, e ne è quasi la riproduzione; secondo qualche altro letterato trae origine dalle compagnie di ventura, nelle quali vicino a veri bravi vi furono naturalmente bravi contraffatti, che facevano per lo più le loro prove in città, e sopra tutto nell'osteria. Ferruccio perì vittima del vigliacco abuso della mal conquistata superiorità d'un bravo, di un Maramaldo, punto sul vivo dagli scherni che gli avevano fatto prima i soldati di quel grande Italiano.

E chi era questo bravo, questo ammazza sette, al quale il mondo pareva che avesse concesso il privilegio d'essere la sentina di ogni vizio? Era il povero, il fallito, il condannato, il rovinato che aveva preso il mestiere delle armi, poichè, come giustamente osserva il De Amicis, in Italia nel secolo XVI, come in Grecia dopo Alessandro, ogni virtù militare era spenta. Le armi erano nelle mani di mercenari d'ogni nazione, che combattevano per danaro, e avevano quindi tutto l'interesse di rispettare la vita l'uno dell'altro, e di mandare più a lungo che potessero la guerra, unico fonte di lucro per essi. Le battaglie di fatto erano una parodia delle vere,

tantochè talvolta combattevasi un' intera giornata, facendo migliaia di prigionieri, strombazzando dall' uno all'altro polo la vittoria strepitosa, senza che rimanessero dei morti sul terreno. Si trovavano anche degli uomini che avevano potuto raggiungere la vecchiaia sotto le armi, pur combattendo battaglie numerosissime, e che avevano acquistato una grande rinomanza nelle cose guerresche, senza essersi trovati effettivamente a una *vera* battaglia, offrente cioè dei veri pericoli. Niccolò Machiavelli nel proemio dell'« Arte della guerra » descrive al vivo questi spaccanuvole con le seguenti parole:

« Si vede spesso, se alcuno disegna nell'esercizio del soldato prevalersi, che subito non solamente cangia abito, ma ancora nei costumi, nella voce, e nella presenza d'ogni civile uso si disforma; perchè non crede poter vestire un abito civile colui che vuole essere spedito e pronto ad ogni violenza; nè i civili costumi ed usanze puote avere quello, il quale giudica e quelli costumi essere effeminati e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni: nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello, che con la barba e con le bestemmie vuol far paura agli altri uomini. »

Agl' Italiani datisi molto alla mercatura e alle lettere non restava che satireggiare questi giovani e nomadi eroi, mentre poi chiedevano loro aiuto. Li chiamavano vigliacconi e pagavano cara la loro vigliaccheria; li deridevano quali esseri prezzolati, e ne dovevano subire

tutto il peso, il che è rispecchiato dalla commedia, la quale ci descrive lo spavaldo, mettendolo in caricatura, con la berretta da una parte, con la spada al fianco a la bestiale, con le calze calate, col passo misurato, con lo sguardo bieco e guardante la gente in torto, lisciandosi la barba.

Nella « Lena » ci è dipinto impettito, gagliardo, col viso scuro e minaccioso, attaccando spesso Dio e i santi. Si satireggia nella commedia il nome altisonante del bravo, beffando anche il cognome. Così nella « Strega » Bartolomeo Colleoni è chiamato da Farfanicchio *Coglioni*.

Il servo Lucciola negli « Sciamiti » dopo di avere domandato a Roncola il proprio nome, gli dà la baia così.

« Roncola
per questo petto, che ti giuro.....

RONCOLA oh canchero!
non dar si forte.

LUCCIOLA É licenzia poetica.
E poi chi tocca l'armi gli bisogna
esser gagliardo e presto come un piffero.»

Nella « Maiana » è satireggiato l'animo vile dei bravi, alcuni dei quali andavano sbravazzando di qua e di lá, e non valevano poi nulla, e nel combattere « adoperavano sempre lo spadone a due piè.»

Nel « Geloso » è satireggiato il linguaggio del bravo. Brandonio afferma ch'egli fu il primo a saltar le mura e ad entrare in Roma nel celebre assedio del 1527,

giacchè nessuno era più millantatore sfacciato del bravo, che messo alla prova, spesso la dava della sua pusillanimità.

Nell'« Alessandro » il capitano Malagigi è colorito con molto garbo e veritá. Egli dice che non v'ha differenza d'arme o cartello, o spasso tra principi e tra signori, che non si consiglino con esso lui. Il servo Fagiuolo con ironía gli dá ad intendere ch'ei sentiva sempre per le taverne, per i bordelli e per le biscazze dire il capitano Malagigi qua, il capitano Malagigi là. Questi giura al corpo della consagrata, intermerata, pura, che quel giorno ch'ei non si trova in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di lui:

« e ti giuro che non è mai passato tanto
tempo ch'io non dessi a bere a questa
spada, che dal dì che tu stai con me.

Fagiuolo- « Che vuol dire dar da bere alle spade? oh, bevon le spade?

Capitano- Si vede bene che tu non sei pratico nella guerra; il ber delle spade non è se non il sangue delle persone che s' ammazzano, e si feriscono di giorno in giorno.

Fagiuolo- Oh questo è il bel punto! E quanto al mamagnar che magnano?

Capitano- La mia non si pasce che di cuori di capitani, l'altre poi, di manco conto, magnan gambe, spalle e braccia, che si minuzzano scaramucciando. »

Nel « Moro » due timidissimi, il capitano Parabola

e il napoletano Pannuorfo minacciansi a squarciagola, e tremando tutti e due vengono all'arme. In sul bel del ferire, Pannuorfo domanda che giorno era quello, e il capitano risponde:

Domenica.

PANN. - « *Frate mio, aggio fatto vuto la dommeneca non fare custiune.*

CAPITANO - Ed io ancora mi son ricordato di una faccenda d'importanza.

PANN. - *O là, torna, non tricare* (tardare)

CAPITANO - E tu quando tornerai?

PANN. - . . . , *quando chiove passo e fico secche.* » (cioè mai).

Il Cecchi ritrae il tipo del falso bravo in quello Sgangherо che nutriva l'amore per la sua Fulvia con millanterie incredibili e fallaci.

Qualche volta la loro fine è degna di tanti personaggi. Nel « Martello » il capitano Lanfranco finisce con lo sposare la meretrice Angelica, guasto fradicio di lei, e si conchiude col dire che nè l'Angelica poteva trovare altro marito, nè Lanfranco altra moglie.

§ VII. CARATTERE DEL SERVO

La figura del servo è foggiata sul tipo reale del servo del Cinquecento, di modo che egli opera, agisce, parla come si operava, agiva e parlava in quel secolo,

e passa innanzi alla nostra mente lasciando in noi una singolare impressione della sua furberia, della sua astuzia e furfanteria. Il suo carattere, benchè in parte somigli a quello della commedia latina, tuttavia se ne discosta per le mutate condizioni dei tempi, per la nuova civiltà, per i nuovi costumi e per le nuove tendenze che spiegavansi nel secolo XVI. In vero il servo antico era riguardato dai Romani come *cosa*, ed era sempre uno schiavo, di guisa che potevasi perfino uccidere, senza rendere conto innanzi alla legge dell'operato; nel Cinquecento il servo era un cittadino libero, prestava il suo servizio per libera scelta della sua volontà, con pagamento, padrone d'andarsene quando più gli talentasse, con gli stessi diritti quasi del signore che serviva.

La condizione miserrima del servo romano ci è data in poche parole da Plauto nell'« Amfitrione », quando mette in bocca al servo Sosia le parole: « *Habendum et ferundum hoc onus 'st cum labore* », e alle minacce del padrone risponde con amaro stoicismo:

« Tuus sum
proinde ut commodum 'st, et lubet, quidque facias.»

Il servo rappresentato dalla commedia erudita, benchè in parte somigli a quello della commedia latina, specialmente per ciò che riguarda gli amori dei padroncini che aiuta ad uscire d'impaccio con le astuzie e le scaltrezze, differisce tuttavia per la fisionomia italiana che ha assunto, essendo il furbo, il baro, il raggiratore,

il piluccatore dei vecchi imbecilli del secolo XVI.

In conclusione il servo della nostra commedia erudita è più intelligente, più furbo, più arguto e più spiritoso del servo plautino e terenziano, ma più corrotto, con la differenza che quest'ultimo aveva da parte sua la condizione durissima della schiavitù che pesava su di lui, mentre nulla vi è che giustifichi la depravazione del primo.

Nella « Lena » il servo Corbolo si arrovella il cervello per trovare il modo d' ingannare il padre di Flavio, per avere da lui i venticinque fiorini che servono al giovane, onde ottenere dalla mezzana di « porlo con la giovane Licinia » amante riamata di Flavio, e così si esprime nella scena 1ª dell'atto III:

« M'è troppo difficile
ch' io vegga a costui spendere, anzi perdere
venticinque fiorini, e ch' io lo tolleri.
Facile è il tôr; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
dei panni alfin. Ma se i panni si vendono
(chè so che a lungo andar nol potrà ascondere
al padre), i gridi, i rumori, li strepiti
si sentiran pertutto; e sta a pericolo
d'esser cacciato di casa. Or l'astuzia
bisognaria d'un servo, quale fingere
ho veduto talor nelle commedie,
che questa somma con fraude e fallacia
sapesse dal borsel del vecchio mungere.

Deh, se ben io non son Davo nè Sosia,
se ben non nacqui fra Geti nè in Siria,
non ho in questa testaccia anch' io malizia?
Non saprò ordire un giunto anch'io, ch'a tessere
abbia fortuna poi, la qual propizia
(come si dice) agli audaci suol essere?
Ma che farò, che con un vecchio credulo
non ho a far, qual a suo modo Terenzio
O Plauto suol Cremete o Simon fingere?
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
non è la mia, s'io lo piglio alla trappola?

Nell'« Idropica » il servo Grillo propone un' astuzia così strana, che il pedante Zenobio esclama:

« Non credo che quel Davo terenziano
trovasse mai la più bella. »

Nei « Fantasmi » il servo Negro si ripromette fama, e dice: Se Davo e Sosia fur celebrati

« Non merto anch' io che il Bembo o Paulo Giovio
in cronica mi ponga? e che mi lodi,
e che mi lodi sì, che il terzo loco
appresso Davo e Sosia, sia del Negro? »

Del resto era l'educazione che ricevevano fin da bambini che li rendeva così tristi ed esperti nella bareria.

Nell' « Ammalata » la serva Crezia grida a Pirro ragazzo:

« Deh! vatti a vergognar, ribaldo
che non sei alto un pugno appena, e vuoi
uccellare e straziare ognuno. »

Sono anché satireggiati i desiderî smodati dei servi, che, a dispetto della povertà, cercavano arricchire, onde lo Sbietta ragazzo dice nel « Donzello »:

« . . . . . io vorrei un tratto
comandare; egli è meglio ire a cavallo
che corre alla staffa; o povertà
santa, chi ti vuol, t'abbia. . . . . »

All'astuzia dei servi ricorrevano per lo più i giovani, per ottenere il loro intento, come nella « Cassaria » e in quasi tutte le commedie d'amore. Erano i servi che toglievano d'imbarazzo i loro padroncini, con i loro ripieghi e le loro astuzie. Così nell'« Aridosia » di Lorenzino de' Medici il servo Lucido salva il giovane Tiberio suo padrone, che se la divertiva con l'amante, impedendo al vecchio Aridosio, padre di Tiberio, d'entrare in casa, ove avrebbe trovato i due giovani amanti.

Nella « Cofanaria del » D' Ambra il giovane Ippolito confida il suo amore per una giovane, vista in casa di una vedova, madonna Laldomine, al servo Panurghio, il quale trova il modo di prorogare il matrimonio che doveva compiersi nello stesso giorno fra Ippolito e certa Laura degli Agolanti, creduta vedova di certo Claudio Fidamanti genovese, matrimonio voluto ad ogni costo del padre d' Ippolito. E per ottenere l' intento, sparge ad arte la notizia che Claudio non sia morto, ma nascosto in casa da quattro giorni, e riesce infine a soddisfare i desiderî del giovane.

Nella « Trinuzia » del Firenzuola i due servi Golpe

e Dormi sono furbi per sette, si prendono giuoco del dottor Rovina, e Dormi confessa che gli piacciono gl'intrighi, e che sarebbe morto se non potesse darsi di tali brighe.

V'è peraltro qualche esempio di servo sciocco e stolido, ma è raro. Ne abbiamo uno nella « Trinuzia » suddetta nel carattere del servo Giannacca, che corre ad eseguire gli ordini del padrone, prima che questi glieli abbia commessi. Tale carattere corrisponde al *Momo* del linguaggio comico di cui trasse largo partito la commedia dell'arte, e che si vede spesso riprodotto anche sulle scene dei nostri tempi, essendo venuto in voga dal Goldoni in poi.

§ VII. CARATTERE DELL' EBREO

La natura umana si modifica, non si cangia: ce lo mostra il carattere dell'ebreo che ci appare anche nella nostra commedia erudita sempre avaro, usuraio, poco amante della pulizia, inviso a tutti, dispregiato e perseguitato.

Nel Cinquecento l' ebreo aveva acquistato, ad onta delle persecuzioni, grandi ricchezze: *ad Hebraeos* si portavano ad impegnare i libri, vesti superbe di velluto, berrette ricchissime, ogni cosa costosa. Anche l'infelice Tasso nella lettera in data 2 marzo 1570 ci dice d'aver impegnato la sua roba presso certo Abramo Levi. Gli

ebrei nella commedia ci si mostrano quali ce li descrivono prose e poesie dei tempi: erano per lo più banchieri, commercianti che garreggiavano con quelli lombardi. In qualche commedia, come in quella del Cecchi, sono chiamati *capi gialli* pel segno giallo che portavano al capo, onde riconoscerli. Nel « Corredo » si dice che i *capi gialli* desideravano una cosa più che il Messia, e nei « Suppositi » si vede come essi fossero bersaglio dei fanciulli, dicendo Dalio cuoco del ragazzo Crapino:

« Ogni cosa il fa volgere
che tra via trova. Se un facchin, se un povero
giudeo gli viene ne' piedi, nò 'l terrebono
le catene, che non corresse subito
a darli noia. » (Atto III scena 1ª)

Però l'ebreo appare poco sulla scena, e quando vi appare è fatto in modo che poco ci piaccia, e per attirare su di lui il disprezzo universale. Sono nominati spesso gl' Isacchi e i Beniamini.

L' Aretino specialmente li satireggia nelle sue commedie. Nella « Cortigiana » è un giudeo di quelli che andavano attorno vendendo robe vecchie: il povero diavolo è ingannato da un manigoldo, è rubato e per giunta arrestato. Singolare è il dialogo fra lui e il Rosso. Questi per distrarlo a parole lo tormenta, e lo consiglia a farsi cristiano, e il giudeo oppone una gran pazienza.

Rosso - Ascolta bestia. Se ti fai cristiano, in prima

il dì che ti battezzi tu beccherai un pien bacino di denari, poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'ulivo ch'è una bella cosa.

GIUDEO - Voi avete il bel tempo.

ROSSO - L'altra tu mangerai della carne del porco.

GIUDEO - Mi curo poco di essa.

ROSSO - Poco? se tu mangiassi del pane unto, rinegheresti cento Messii per amor suo; o che melodia è il pane unto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, et unge e mangia e bee. . . . .

L'ultima è che non porterài il segno rosso nel petto.

GIUDEO - Che importa questo?

ROSSO - Importa che gli Spagnuoli vi vogliono crocifiggere per cotal segno.

GIUDEO - Perchè crocifiggere?

ROSSO - Perchè parete dei loro con esso.

GIUDEO - É pur differenzia da noi a loro.

ROSSO - Anzi non c'è differenzia niuna portandolo. E poi non avendo tu il signale di giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto dì con melangole, con iscorze di melloni e con cucuzze.»

E invero pativane mille fastidi dalla gente minuta, che li aveva come trastulli.

Nel « Marescalco » è il ragazzo Giannico che dà la berta a un ebreo, cui avrebbe piantato in petto « una bella sassata », se in Mantova, ove accade la scena, non vi fossero pene per chi tocca i giudei. Quindi Giannico

si limita a fare voti che gli ebrei siano « *abrusciati come fu colui quando ci era lo imperadore.* »

Nel « Geloso » è un tale Iacob che attraversa il palcoscenico in fretta, e ad uno che vuol fermarlo dichiara di non poter fermarsi, perchè il corpo ha voglia di scaricare.

Il carattere dell'ebreo insomma dalla commedia è fieramente satireggiato, dileggiato e descritto con qualità negative.

§ IX. CARATTERE DELLA PINZOCCHERA

La pinzocchera si confonde con la mezzana, poichè generalmente diveniva tale, quando l'età non le permetteva più le avventure amorose. Erano le pinzocchere le motrici dei casi d'amore; quindi nella nostra commedia erudita, in cui l'amore vi entra come parte principalissima, il carattere della pinzocchera ebbe un' importanza più notevole che nella commedia latina. Presso i Latini infatti sono sempre cortigiane le donne amate, e un giovane danaroso perciò poteva possederle con massima facilità, senza bisogno di mezzane.

Nel Cinquecento invece la donna amata è sempre o quasi di condizione civile; occorreva quindi una persona intermediaria, perchè s'intromettesse nella famiglia, e inducesse la donna a secondare i desideri dell' amante. L'intermediarie per lo più erano pinzocchere, le quali

con l'apparenza della religione, coprivano le loro opere immorali e perverse.

Queste donne spesso erano quelle che il mondo aveva abbandonato, e volgevano l'acquistata esperienza a prò di chi poteva ancora goderne. Avevano proprie regole, portavano un abito di colore particolare, per lo piú bigio scuro, andavan per le chiese con una filsa lunghissima di *paternostri*, biascicando sempre orazioni, poi tentavano nella fede le donne oneste, e in cambio di presenti, promettevano agli amatori, oltre quei servigi, di fare a loro prò le gite ai martiri o altre divozioni.

Avendo entratura nei monasteri, con la scusa di portar panni per quelle rappresentazioni che rompevano talora la monotonia della vita claustrale, queste *madonne apollonie*, com'eran chiamate, facevano mille giunterie, abusando un nome rispettato agli amori secolareschi. I quali dalle sudicie e scellerate, le cui notti si compravano per tre o quattro giuli, secondo si ritrae dall' «Assiuolo», giungevano fino agli adulteri patrizi, e trascorrevano fino ai sozzi amori, notando spesse volte il Cecchi che l'età giovanile non piaceva meno agli uomini vecchi che la facesse alle donne giovani. (Assiuolo di G. M. Cecchi. - Milano Daelli e C. 1363.) - Da essa prese il nome una commedia.

Satireggiata è l'ipocrisia della pinzocchera, satireggiati sono i digiuni che faceva, satireggiate le messe che ascoltava, le preghiere che recitava, le limosine

che faceva col danaro guadagnato per una tresca, come colui che

« . . . . rubava i buoi, e dava per Dio
le corna a chi ne aveva di bisogno. (Flora)

Un bell'esempio di pinzocchera satireggiata si trova nell' « Assiuolo » in madonna Verdiana che pronuncia il giuramento:

« . . . . . o non poss'io morir con questo
abito santo in dosso, se io mi impaccio
mai più di vostre cose. »

Nei « Fantasmi », parlandosi d'un vecchio, è detto:

« Pinzocchero divenne, e di colore
bigio vestissi, e diedesi a' digiuni »

Nel prologo del « Marescalco » ci è descritta l'arte infame usata dalla pinzocchera per sedurre le donne oneste:

« Se io fussi una ruffiana, con riverenza parlando, io mi vestirei di bigio, e discinta e scalza con due candele in mano, masticando paternostri, et infilzando avemarie, dopo l'avere fiutate tutte le chiese, spierei che il Messere non fosse in casa, e comparsa a la porta di madonna, la percoterei pian piano, et impetrato udienza, prima che io venissi al quia, le conterei i miei affanni, i miei digiuni, e le mie orazioni; e poi con mille novellette rallegratola, le entrerei nelle sue bellezze, che tutti gongolano ne l'udir lodare i loro begli occhi, le lor belle mani, e la lor gentile aria; e facendo mera-

viglie del riso, de la favella, de la rossezza de le labbra, e de la candidezza de' denti, sguainato fuori una esclamazione, direi: Oh Madonna, tutte le belle d' Italia non sarebber degne di scalzare un pelo a le vostre eiglia; e tosto che io l'avessi vinta con le arme de le sue lodi, sospirando le direi: la vostra grazia ha mal concio il più leggiadro giovane, il più vago et il più ricco di questa città; et in un tempo le pianterei una letterina in mano, e non mi mancherebbono scuse, cogliendomici il suo marito. E forse li saprei dire altro che lino da filare, e uova da covare. »

Ancora meglio risalta l'arte maliziosa della pinzocchera nella scena 8ª dell'atto IV della « Cortigiana » in cui la mezzana Alvigia, mescolando orazioni storpiate ad avvertenze galanti, va a tentare nell'onestá certa Togna, moglie di Arcolano, alla quale fissa l'ora d'un incontro amoroso.

ALVIGIA - « Ben trovata, figlia cara, - *Ave Maria.* -

TOGNA - Che miracolo è questo che mi vi lasciato vedere?

ALVIGIA - Questo Avvento, e queste tempora mi hanno sì stemperata co' suoi maladetti digiuni, ch'io non son più dessa. - *Gratia plena dominus tecum.*

TOGNA - Sempre dite le orazioni, et io non vado più a santo, nè faccio cosa più buona.

ALVIGIA - *Benedicta tu.* - Io son peccatrice più de l'altre, - *in mulieribus*, - sai ciò che ti vo' dire?

TOGNA - Madonna no.

ALVIGIA - Verrai a le cinque ore in casa mia, che ti vo' pôrre ne le signorie a mezza gamba, - *et benedictus ventris tui*, - e con altro utile che non feci l'altr'jeri, - *in hunc et in hora* - bada a me, - *mortis nostræ*, - non ci pensar piú. - *Amen.*

TOGNA - In capo de le fine farò ciò che volete, che merita ogni male lo imbriacone.

ALVIGIA - E tu savia. - *Pater noster* - (verrai vestita da uomo perchè questi palafrenieri; - *qui es in cœlis*, - fanno di matti scherzi la notte) - *santificetur nomen tuum*, - e non vorrei che tu scappassi in un trentuno, - *adveniat regnum tuum*, - come incappò Angela dal Moro, - *in cœlò et in terra.* -

TOGNA - Oimè ecco il mio marito.

ALVIGIA - Non ti perdere ignocca, - *panem nostrum quotidiano da ncbis hodie.* - Non c'è altra festa ch' io sappia in questa settimana, figlia, se non la stazzone a san Lorenzo extra. »

Nella « Pinzocchera » del Lasca certa madonna Antonia così si esprime:

« Uh! Uh! Signore, quanto son grandi le fatiche e gli affanni di questo mondo! Messer Domenedio aiutateci voi, e massimamente per una vedova mia pari, sola, abbandonata da ognuno. Naffe! io non so se io mi ci volessi esser mai nata; pure la fidanza che io ho nel Salvatore, i digiuni e le orazioni mi dànno buona speranza, se non di qua, di là avere almeno da riposarmi.

Ma dovendo e volendo vivere infin che piace al cielo, e non avendo l'entrata mia, che fu già larga e buona, più rendita, sono sforzata industriarmi, e lavorando ed accomodando or questi or quelli nei lor bisogni, guadagnarmi il vitto, come oggi con Giannino far mi conviene, il quale mi ha promesso di dar tanta moneta, che io ne starò bene parecchi giorni, e così andrò facendo tanto ch'io mi morrò.» (Atto III. scena 1ª)

E che il carattere della mezzana o pinzocchera descrittoci dalla commedia erudita corrisponda alla verità, facilmente si può comprendere pensando alla corruzione del secolo XVI.

Il carattere della pinzocchera è completato dall'Aretino nell'atto I. scena 7ª del suo « Ipocrito », quando entra in iscena la mezzana Gemma che si lamenta di non esser morta prima, perché ora i colli torti le tolgono il mestiere, e a Troccio, servo del giovane Zeffiro innamorato, che ricorre a lei per il suo padrone, risponde:

Gemma - Questi cenci ti rispondano che non è più quel tempo.

Troccio - Si dice pure che tu sei la governatrice di tutte.

Gemma - Era, già.

Troccio - E chi ti ha furato l'esserne ancora?

Gemma - Non te l'ho io detto? i colli torti.

Troccio - Ribaldoni.

Gemma - Fratello, egli interviene a me, come a quegli che tanto arricchiscono, quando fanno un'arte buona soli, dando poi giuso tosto che gl'invi-

diosi moltiplicano. Dico che nell'avvedersi gli scribi ed i sacerdoti, che il ruffianeggiare era una mercatanzia muta, ed uno utile che poteva far le fica all'onore, si diedero a cotal traffico senza una vergogna al mondo. Onde io incominciai a divenire la badessa conversa, seguitandogli di mano in mano pedagoghi e cortigiani, e di qui nasce i favoreggiamenti che mantengono coloro nelle case e costoro in su le gale. Ma pur benchè e le ciurme predette e le domestiche in le case, come saria il barbiere, il sarto, il compare e la comare m'avessino scemato il guadagno, ci si poteva quasi stare ed io anche ci saria bello che stata, se gli non *isputa-in-sagrato* non venivano a lupeggiarsi per simil via ogni mia sostanza: sicchè attaccati a loro, se vuoi che i disegni ti rieschino e non a me. »

Infine tutte le qualità particolari del carattere della pinzocchera sono maestrevolmente compendiate in poche parole dal Machiavelli nella sua « Commedia in versi » nell'atto II. scena 1ª, quando il giovane Camillo domanda al parasita Saturio:

« Dimmi, la messaggiera quante parti
ricerca? »

E quegli risponde:

« Quante ne ha la mia vicina.
D'abito e d'anni grave vuol parere;

sia fedele e segreta, abbia il devoto,
sia a rispondere acuta, impronta al dire,
simulatrice, faceta ed astuta,
e migliore è quant'è men conosciuta.»

§ X. CARATTERE DEL PARASITA

Il parasita è anch'esso un carattere vivo del secolo XVI. Ma non è il parasita dei Greci, presso cui il parasitismo era una specie di professione, specialmente in Atene; non è il parasita dei Romani presso i quali da principio è una persona vile e abbietta che se ne sta sempre nei mercati e nelle piazze. domandando ove si tenga un lauto pranzo, ma poi finisce col cangiarsi in servo adulatore, ma utile: il parasita del Cinquecento è un essere corrotto, depravato, egoista, biscia, come lo chiama il Giovagnoli, che serpeggia nell' interno delle famiglie, elemento principale della corruttela, dei vizî, delle turpitudini dei tempi. Quindi nella nostra commedia erudita non si vede mai il vero parasita antico, sibbene l'abbindolatore, il baro, l'infingardo, il ghiotto, l'adulatore, il poltrone, invogliato dagli spettacoli della splendidezza della vita italiana, poichè le guerre e i commerci tenevano occupati gl'ingegni spiritosi ed acuti. Piacemi di riferire l'osservazione storica dell'Agresti sul parasita.

Quando l' Italia fu composta a Comuni, il parasita col nome di giullare s'aggirò fra quelle potenti consorterie

cittadine, ed alla pace delle terre spesso arrecò turbamento. Quando tra Cerchi e Donati l'odio cominciò a moltiplicare, e messer Corso molto sparlava di messer Vieri, i giullari andavano rapportando, e « spezialmente uno che si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchò i Cerchi si movessono a briga co' Donati » come scrive Dino Compagni, nel libro primo.

Quando poi il ricco e il nobile non si compiacque più della facezia plebea, perchè era divenuto colto, talvolta vero letterato, e le corti, addobbatesi con sfarzo e con lusso orientale, divennero sede di studiata cortesia, di onesti ragionari, di dotte disquisizioni, come ce le descrive nel suo « Cortegiano » Baldassar Castiglione, alla mensa dei Signori sedettero i letterati, che, onorevolmente allogati nelle corti, chiedevano del continuo, e, come servi, poeticamente si dolevano, perchè altri servi vivevano meglio la vita.

Allora il giullare parasita, cacciato dalle corti, siede alla mensa della borghesia e di qualche vecchio danaroso che non s'accorgeva venire il ghiotto in sua casa per trescare. Taluni parasiti erano celebri per la loro ghiottoneria. Basti l'esempio di certo Tamisio golosissimo, il quale, saputo una mattina che una grossissima testa d'ombrina era stata recata ai Conservatori (come s'usava di fare per consuetudine dai pescivendoli di Roma), monta su una mula, e va al campidoglio con la speranza di buscarsi un desinare; ma i Conservatori

avevano fatto presente della testa di ombrina al cardinal Riario, questi al cardinal Sanseverino Federico, che a sua volta l'aveva donata a Chigi il quale finalmente l'aveva mandata alla famosa Imperia. Il parasita si porta successivamente presso ciascuna casa, e ottiene infine di desinare con la bellissima cortigiana. Tali erano quegli esseri che, pur di ottenere pranzi, lodavavo, strisciavano i ricchi fino all' esagerazione e all' adulazione. Nè la commedia poteva rattenersi dal pungerli con la satira e dal mettere in evidenza la loro indole e il loro carattere. L' Aretino nel prologo del « Marescalco » dipinge il parasita assai bene dicendo:

« O come lo farei io da galantaria (il parasita) caso che il padrone frappasse meco, ogni cosa gli farei buono, e s'egli mi dicesse: sono io bello? gli risponderei bellissimo; son io valente? valentissimo; son io liberale? liberalissimo; non ho io dieci turchi in stalla? sì; non ho io vestimenti di broccato d'oro e d'argento? non ho io centomila ducati in cassa? così é. Non muoiono di me tutte le belle? tutte; non godo io d'una gentil donna? Signor sì; il Re non mi ama? vi adora. Lo imperatore non mi diede mille fanti? diede; non canto io soavemente? cantate. Come suono io? come messere Marco dalla Aquila. Che ti pare del mio volteggiare? miracolo; del mio saltare? stupisco; del mio schermire? rinasco; e del mio correre? trasecolo. Insomma io gli suggellerei ogni sua frappa sì, che gli caverei de l'anima la

vita, non che i danari de le mani, e le vesti di dosso; e promettendogli ad ogni ora cibi novelli, in otto giorni mi gli farei fratello. »

Carattere più vivo e più vero non potrebbe descriversi.

Sparecchia nei « Lucidi » va per le piazze gustando il vino e il pane delle varie mense, biasimando quei pasti dove si solleticavano le gengive con la carne sminuzzata a uso usignoli.

Nei « Suppositi » a Dulippo servo che esce in istrada, e dice:

« A cercar vengo uno che desini
col mio padrone, il quale è solo a tavola.»

Pasifilo risponde:

« Non ir più innanzi; ove avrai tu il più idoneo?

DULIPPO Non ho commissione di menargliene
tanti.
PASIFILO Che tanti? verrò solo, menami
solo.
DULIPPO Che sol? che sempre ne lo stomaco
hai due lupi affamati.» (Atto I. scena 2ª)

Moschetta nell'« Idropica » che dà della canaglia a coloro che chiamavano età dell'oro quella in cui gli uomini si pascevano di ghiande e d'acqua, e che crede doversi chiamare quel tempo l'età dell'orso, fa una lunga enumerazione delle arti sottili con le quali uccellava i desinari perfino dei più miseri. Anche il Machiavelli,

nella « Mandragola » fra i pochi personaggi ha voluto tratteggiare il carattere del parasita nel personaggio Ligurio che s'insinua nella casa di Nicia per fare ottenere l'intento a Callimaco che gli ha promesso danaro.

Tal'era il carattere di quelli esseri ripugnanti che nel periodo dei Comuni si aggiravano sotto il nome di giullari nelle mense dei ricchi signori, e che nel secolo XVI presero il nome di parasiti, chiudendo così la storia di quella genìa.

§ XI. CARATTERE DELLO STRANIERO

(Conf. Agresti. Cap. VI pag. 108)

Il carattere dello straniero è anch'esso un carattere nuovo, benchè forse possa in parte riconnettersi per ciò che riguarda lo spagnuolo al *miles gloriosus* di Plauto Esso non è molto frequente nella nostra commedia; ma la satira pungentissima contro di lui ci dà il modo di ricostruire la sua figura completa. Gli Spagnuoli, che facevano sentire il peso immane della loro signoria sui miseri Italiani, sono a preferenza degli altri presi di mira dagli strali satirici; poichè, insuperbiti forse maggiormente dal servaggio degli Americani, s'erano abituati a guardare i popoli vinti con ferocia e disprezzo, il che li portava a commettere talora inaudite barbarie. La storia è piena di delitti commessi in Italia dagli stranieri in quel periodo doloroso che apportò

alla nostra Penisola un'agonia lunga e straziante.

Le case e i lari domestici furono violati dagli stranieri, l'ospitalità fu imposta dal vincitore che alla pace famigliare apportava il disonore e la rapina, di guisa che uno sdegno mal represso dominava gli animi di tutti. E le anime dei grandi poeti facevano sentire tale sdegno nelle loro liriche, e la stessa commedia non mancava di rappresentare con foschi colori, con frizzi pungenti, col ridicolo, col satireggiare la loro lingua gli stranieri che ci appariscono prepotenti, millantatori, ubbriaconi, viziosi, avari o prodighi a seconda della nazione cui appartengono.

Nella « Clizia » Cleandro fa elogi d'un soldato francese, e Palamede ne fa le meraviglie.

« Voi aveste una gran ventura più che gli altri, poichè quelli che furono messi in casa nostra ci fecero infiniti mali. »

Nel « Furto » il vecchio Cornelio si lamenta con sentite parole delle vessazioni dei soldati del Borbone, che commisero ogni atrocità.

Il carattere dello straniero che più appare sulla nostra scena, come si è detto, è però quello dello Spagnuolo, descrittoci parolaio, millantatore, avaro, crudele, ambizioso e tiranno.

« *Danari di Spagna* » dice nella « Maiana » il Cecchi, per esprimere che sono stati promessi, e non vengono mai.

Nei « Rivali » dello stesso scrittore è detto:

« Promettere a Spagnuol per non attendere
l'è l'arte loro, e non nostra. »

E volendo pòrre in ridicolo la vanità e ampollosità loro, nella suddetta commedia, Museruola cui è stato detto:

« Datelo allo Spagnuolo ch'è ricco, »
risponde:

MUSER Sì,
di pel d'anguilla.
AL Egli ha palazzi e ville
a casa sua.
MUSER É meraviglia che
le non fussin città o regni; assai
bestiame debbe avere. »

Nel « Donzello » dello stesso Cecchi si dice a uno Spagnuolo, figlio d'altro Spagnuolo:

« Bisogna essere impronto; ei non par già
che voi siate allevato da spagnuolo. »

Nella commedia degl' Intronati di Siena, dal titolo « Gl'Ingannati » vi è certo Giglio, spagnuolo di bassa condizione, sedicente *hidalgo*, che è burlato per la spilorceria. E nell'atto III Fabrizio, dubitando d'una fante dice: « Crede farmi stare a qualche scudo: ma è male informato, chè io non sono allievo di Spagnuoli. »

Essi son lindi e profumati, a casa loro hanno città e regni: si dànno strani titoli, e fan parabole assai; han gran nobiltà, perchè i lor padri e i lor avoli

« fracassavano i campi coll'aratolo »;

son ladri, avari, bravi a credenza, col fiato sperdono gli uomini, come ser Eolo non ci fosse per nulla. Valenti contro a chi mostra le calcagna, cani da pagliaio, i quali seguitano chi fugge, e fuggono a chi lor mostra il viso, arte loro è promettere per non attendere. (Agresti)

Spagna, nella «Maiana», è un servo che, nato zingaro, e allevato in Ispagna, è venuto in Italia a dar saggio dell'esser suo.

Perfino le donne spagnuole sono caratterizzate. Nella «Calandra» è scritto di esse:

« Le Spagnuole bacian le mani, non per onore che elle ti portino, ... ma per succiarsi gli anelli che si portano in dito. »

Il che ripete il Cecchi nel «Corredo» con le parole del bravo Ercole:

« Ma canchero!
quelle Spagnuole nel baciar le mani
mi succiavan le mani come zingane. »

E a lui risponde il Pecchia:

« Non maraviglia che ancora gli uomini
di cotesta nazione bacian le mani
e vi sanno trovar sugo. »

Nella «Cassaria» Caridoro all'amico Erofilo dice:

« Fuss'io, Erofilo,
pur nel tuo grado! che tolto da Sibari
si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
la casa avesse piena, ed in que' termini

ch'a te lasciata ha il tuo, ritroverebbela
si sgomberata al ritorno, che credere
forse potria che gli Spagnuol vi fossino
stati alloggiati alcun tempo. »

Spesso si mettono loro in bocca frasi della loro lingua, frasi che sono fraintese, dando luogo ad equivoci o bisticci ridicoli. Così nella « Cofanaria » il toscano Tofano che deve fare da negromante, e deve passare da spagnuolo o almeno da francese, dice:

« *giuradios che son noble, y gentilombres.* »

Come saggio della lingna francese prorompe in questa frase:

« *Le compagnon de Fransia plus è amı del flascon que della lansia.*

Nei « Rivali » ad Ignico che dice: non sai chi son io?

« *No sabeis, senòr, quien soy yo?* »

Sgalla risponde:

« Uno
Spagnuol di Spagna; al più al più parente
di Falserone, di Ferraû. . . . . »

Gran parentela con quei grandi traditori!

Nel « Donzello » è anche notata la loro vanità e le loro grandigie « spesso false, di gran casati e titoli, i quali congiunti essendo con gran povertà, essi andavano a roba d'ogni uomo. »

Con equivoci spesso osceni, la commedia mette in evidenza il carattere degli Spagnuoli, come nei « Rivali »

Ignico parla in lingua spagnuola, e dal non essere capìto nasce un dialogo, in cui tutto è messo in garbuglio. E fra lo spagnuolo e l'italiano possono occorrere frequenti equivoci, poichè la lingua spagnuola ha perfino le voci, che suonano e si scrivono affatto italiano, e significano tutt'altra cosa: per esempio:

« *come, al contado, vela, primo, salir* »

che si spiegano molto diversamente da quello che significano in italiano.

In quel dialogo dunque in cui *allo* è pronunciato dallo Spagnuolo *aglio*, e come tale è capito, Ignico se ne adira dicendo:

« *Yo, ajo, borracho!* »

Hurtado da *hurtar*, che significa rubar di nascosto, è capito proprio per urtare, e Sgalla dice:

« Chi l'ha urtato? »

Moça, che oggi si scriverebbe *moza*, e che in quel dialogo significa fanciulla da marito, è scambiata per mozza; e *trigo*, che significa grano, è inteso per *intrigo* (quella broda cioè che si dà a mangiare al maiale) onde le parole di Sgalla:

« Che mozza o che intrigo? è forse avvezzo
a governar dei porci? »

Buscar che fra gli altri significati ha quello di involare, è tolto per *buscare*, e si dice ad Ignico:

« Va', busca il pane; oh va'. »

Otrà che significa altra, e *vez*, che si spiega *volta*, sono scambiate per *otri e vezzo*.

Quando Ignico sente che Sgalla vuol giuocare di bastone, dice:

« *Iugareis De palo?* » giacchè *palo* vale anche la bastonata, e Sgalla:

« Se tu vuoi di palo, sia. »

Nè è risparmiata l'arroganza, l'avarizia, l'orgoglio e la prepotenza degli Spagnuoli.

Meno satireggiato è il *Francese*, la cui natura, come dice il Machiavelli, è appetitosa bensì di quello d'altri, ma poi insieme « col suo e dell'altrui è prodiga. Natura contraria alla spagnuola che di quello che ti ruba mai non vedi niente. »

Però nella commedia letteraria il carattere dello staniero francese appare raramente, e quando vi appare, come nella « Clizia », non si mostra così cattivo come lo spagnuolo.

Più frequentemente e più fieramente satireggiato e il *Tedesco*, che vien descritto ubbriacone, prepotente, sudicio, ed é messo in ridicolo dalla commedia, giacchè non potevasi vendicare diversamente.

Nello « Sviato » Mico distingue tre sorta di ebrietá: allegro, flavo e trinco, e poi riflette,

« Tra li Tedeschi quest'ultimo grado
è di perfezion. »

Nella « Flora » il servo Tonchio, che certo nelle ta-

verne aveva veduti ubbriachi d'ogni nazione, osserva che le nazioni tutte smaltiscono diversamente il dolore:

« . . . . . il Tedesco col Svizzero
sel beve, il Francese sel canta, lo Spagnuol sel lacrima,
l'Italiano sel dorme. »

La scena più saliente è senza dubbio quella dello « Sviato » nella quale il carattere del personaggio tedesco è rappresentato come uno sporco e ubbriaco famiglio che storpia la lingua italiana.

La parte più importante del dialogo è la seguente:

FAM. TED. « *Mi saper assettar coda cavalle*
con centoline e far bottone e node.

GIANSI Buono!

FAM. TED. *E saper settar mi stalle belle*
nette come mie camera.

GIANSI Lo credo
che voi altri Tedeschi fate spesso
che la camera sta come la stalla,
e la stalla vi fa spesso per camera,
massime quando ell'ha presso la volta.

FAM. TED. *Mi stare sempre sempre sempre fitte*
in cantina per far yo trinche trinche
. . . .
Nicht, nicht placendo blanche; befer blanche
e pisciar blanche, non restare in corpo
nieme; befer rosse e pisciar blanche,
restar in corpe color.

GIANSI Tu sei parente
di Bernardo che amava i Morelloni.

FAM. TED. *Mi star parente Bernarde? yo yo*
quando dicer: Bernarde poferelle
a voi si raccomanda:

GIANSI È desso, è desso;
chetati, non cantar, che noi faremo,
fa' conto, gli orbi da Ferrara, che
si spende a fargli cantare un bagatto,
e dieci a fargli chetar.

FAM. TED. *Mi savere*
cantar come calandre. (tira un rutto)

GIANSI E come il porco
mi par credere.

FAM. TED. *Star singhiozzo.*

GIANSI Sì,
sei innamorato di una troia, che
sospiri così ben di porco. Come
tu giugni in casa, bei un sorso d'acqua.

FAM. TED. *D'aigue? nicht wasser, nicht aigue in corpe*
punte: mi far befer, befer tante
che star trompe: poi far bel sonnellino.

GIANSI Sonnellin da tedesco cotto.

FAM. TED. *Baste*
dormir mez'ore.

GIANSI Lo credo, e manco il collo.»

Il famiglio è presentato a Lamberto

MICO « Lanzi, star questo il padrone.

FAM. TED. *Patrone*
bene trovate, patrone; bone anne
e buon giorno. Girare il mondo.

LAMBERTO Giansi,
piglia la chiave, e conducilo in casa.

GIANSI Vienne, e metti il pié ritto innanzi

LAMBERTO Che
diavol volete voi ch'io faccia di
questo briaco?

MICO Per governar bestie
questa nazione n'è maestra.

LAMBERTO Forse
che e' son bestie ancor essi? »

Evidentemente questo famiglio doveva essere un soldato in isciopero, poichè sa usare qualche parola toscana fra le altre italo- spagnuole.

Nella « Suocera » si leggono queste parole:

« .... Oh che benedetta gente e amorevole
sono questi tedeschi! Dio gli mantenga! »

E chi parla è mona Nastasia, vecchia mezzana.

Nell'« Amor Costante » dovendosi dar l'assalto alla casa d'un vecchio, e capitando uno Spagnuolo e un Tedesco, questi, cui era stato messo nelle mani un brochiero dice:

« *Io no usar tal arme, non saper tener brochiero in man... Le voler finir presto torre spada a due man, cheste non far fette* »

Tale era il carattere del nostro oppressore tedesco, che in Italia doveva essere quasi odiato come gli Spagnuoli

Con la commedia « La Spiritata », edita nel 1560, cessa il linguaggio storpiato degli stranieri, perchè nel 1559 con la pace di Cateau-Cambresis che afferma il predominio spagnuolo in Italia, questi vengono man mano imparando la nostra lingua così affine alla spagnuola, e in breve riescono a parlarla.

Resta un cinguettìo nelle commedie successive, ma questo è il turchesco, e di poca importanza.

§ XII. CARATTERE DEL NEGROMANTE

Lo studio del classicismo greco-romano nel secolo XVI, il fiorire delle lettere e delle arti, l'innovazioni prodotte nella vita sociale dalle grandi scoperte marittime e terrestri, le nuove tendenze spiegate dalle nazioni non erano valse a liberare il popolo italiano dalla più grossolana superstizione che rispecchiava il Medio Evo; e principi, papi, nobili, prelati, borghesi, plebei, tutti credevano alle più stravaganti sciocchezze che oggi farebbero sorridere di compassione il più umile contadino, il che, s'intende, senza detrimento delle poche ecccezioni. Si credeva agl' incantesimi, alle streghe, ai negromanti, ai maghi, agli spiriti che trafugavano le persone, all' anello d'Angelica o all' elitropia che ren-

devano invisibili, ai folletti, ai foraboschi, ai demoni, alle arpie e a mille altri esseri invisibili.

Si spiegavano dei fenomeni, come fa Levino Leminio, nel suo libro: *De occultis naturae miraculis*, con la simpatia e l'antipatia degli effluvi, onde la noce moscata era più efficace portata da un uomo che da una donna; la cornacchia concepiva con la vista e coll'assorbire delle lagrime; il pesce cane partoriva colla bocca, la ferita d'un morto sanguinava alla presenza dell'uccisore; i demoni si servivano degli umori delle persone malinconiche per illuderle, ed altre cosiffatte stranezze e ridicolaggini. Si scrivevano moltissimi e voluminosi libri sulla *geomanzia*, *idromanzia*, *necromanzia*, *piromanzia*, *oneiromanzia*, *aeromanzia*, *chiromanzia*, *astrologia*, *alchimia*, (1) e su tutte le scienze occulte, tanto

---

(1) *Merita, a mio vedere, d'essere trascritto il modo di fare* l'oro ispanico, *scritto dal monaco Teofilo nel libro* « Diversarum artium schedula » *(lib. I. cap. 47) libro assai in uso nel Cinquecento, e citato dal Cantù nel vol. VIII. St. Un.*

« *È composto (si parla dell'oro ispanico) di rame rosso, polvere di basilisco, sangue umano e aceto. I Gentili, la cui abilità è nota, si procurano dei basilischi a questo modo. Hanno sotterra una camera tutta di pietre, con due finestruoli che appena ci si vede attraverso. Vi mettono due galli vecchi di dodici o quindici anni, dandovi ben a mangiare. Ingrassati*

che verso la fine del secolo XVI Sisto V pubblicò la famosa e lunghissima bolla *Cœli et terræ creator Deus*, con la quale proibisce « di gettare sorti con dadi, chicchi di frumento o fave; il far patto colla morte o coll' inferno per trovare tesori, consumare delitti, compiere stregherie, e al demonio ardere profumi e candele, come pure quegli che negli ossessi e nelle linfatiche e fa-

---

che sieno, prendono caldo, s'accoppiano e fanno uova. Allora si levano i galli, e si mettono dei rospi a covare le uova, nutrendoli di pane. Da quelle ova escono pulcini maschi, come quelli delle chioccie, ai quali in capo a sette giorni crescono code da serpente; e se la camera non fosse pavimentata, tosto entrerebbero sotterra. Onde impedirlo, quei che gli educano hanno dei vasi di bronzo rotondi, molto capaci, perforati d'ogni parte, e cogli orifizi chiusi; vi pongono questi pulcini, chiudono le aperture con coperchi di rame, li seppelliscono in terra, lasciandoli nutrirsi sei mesi colla terra fina che penetra nei buchi. Dopo ciò li scoprono, e vi accendono vicino un gran fuoco sin a che gli animali sien dentro bruciati affatto. Raffreddito che sia, li levano, li macinano, v'aggiungono un terzo di sangue umano rosso .... Poi si prendono lame sottili di rame rosso purissimo, e a ciascuna parte vi si pone uno strato di quella preparazione; e si mette al fuoco. ... Così seguita finchè la preparazione consuma il rame, e prende il peso e il colore dell'oro. Quest'oro è adattato a qualunque uso. »

natiche donne che entro ampolle serbano il diavolo, ed untesi con acqua od olio la palma o le ugne, lo adorano; il fare l'ascendente, descrivere pentagoni, e l'altre superstizioni allora in credito e tuttociò che riguarda le scienze occulte e diaboliche. E fa veramente maraviglia il sapere che non solo il popolo, ma e reggitori di Stati, non che uomini che passarono per la maggiore, e furono in realtà addottrinati, credettero alle cose più sciocche e ridicole. Chi non ricorda il dialogo, scritto da Pico della Mirandola, tra certo Apistío e una strega cui si mettono in bocca non solo grullerie, ma vere assurdità? Chi non tiene presente ciò che dice il Cantù (vol. VIII St. Un.) a proposito della questione sollevata da Samuele De Cassinis francescano, se il diavolo sollevasse realmente le donne quando le trasportava al *giuoco*, o producesse in loro un rapimento estatico, per il quale credevano di volare, ma non volavano, questione cui presero parte molti dotti filosofi e teologi del tempo, fra i quali Giovanni Sprenger, Bartolomeo Spina, fra Silvestro Mazzolini detto Priero, Paolo Grillandi legista fiorentino e lo stesso Pico della Mirandola, e tutti scrissero delle opere, per provare che effettivamente il trasporto materiale avveniva per opera diabolica, e non era una semplice estasi? Alle streghe specialmente si credeva da tutti; basti citare Girolamo Cardano da Gallarate; Teofrasto Paracelso di Einsiedeln; Agrippa di Nettesheim di Colonia, medico di Francesco I, disputato da Carlo V, da Enrico VIII e da Margherita

d'Austria, Giovanni Bodino che annovera quindici capi d'accusa pei quali le streghe erano mandate al rogo, e crede alla trasformazione degli uomini in lupi; G. B. Della Porta, napoletano, scrittore di buone commedie, che istituì in propria casa un'accademia dei Secreti, e scrisse un libro dal titolo « *La Magia naturale* » in cui espone tutti i sogni teosofici; Martin Delrio gesuita d'Anversa « le cui veglie costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore, poichè il suo libro divenne il testo più autorevole e irrefragabile, e norma e impulso di legali carnificine »; il celebre Melancton; Beza che « tacciava d'incredulità il parlamento parigino, perchè esitava a condannare a morte le streghe »; e, per tacere di tanti altri, perfino Martin Lutero, e probabilmente il Pomponazzi, il Campanella e il Fracastoro, che credevano all'astrologia e ammettevano che l'uomo, « a seconda dei pianeti sotto cui nacque, può scongiurare il tempo, convertire in bestie, e fare altre meraviglie. » E molte migliaia furono le disgraziate che nel solo Cinquecento in Italia e fuori vennero processate, martoriate e bruciate vive, poichè pare un fatto assodato che, a furia di sentir dire una cosa, la maggioranza del popolo si convinca essere vera, quando la luce del sapere non abbia illuminato ancora l'intelletto, e non si trova una spiegazione razionale e soddisfacente a un fatto puramente naturale. Quindi uomini, e specialmente donne lasciate a meditare nella più tetra solitudine, fra le

minacce dei feroci processanti, fra gli spasimi delle torture più atroci, finivano coll'affermare ciò che veniva loro domandato dai giudici nelle interrogazioni; quali confessioni rassodavano l'opinione generale che fossero veri i commerci diabolici, essendo non meno superstiziosi i processanti che i processati, tanto che infine la giurisprudenza esibiva le norme per la procedura con codici pubblicamente stampati. (1)

E tanta superstizione, tanta fede cieca e fervente che spingeva le persone a non prestare aiuto a un morente per via, nè ad avergli pietá, perchè un cardinale l'aveva lasciato lì a morire, in contrasto al fiorire delle lettere e delle arti, e mentre una nuova vita aveva incominciato fin dal secolo antecedente col Rinascimento, e mentre pugnali e veleni erano adoperati da ogni casta sociale, testimoni le numerose cronache contemporanee.

---

(1) *Uno fra i tanti modi ridicoli, stupidi e assurdi per scoprire le streghe lo scrive Mattia Berlica (Cantù Op. cit.) il quale narra di un bifolco che per conoscere le streghe metteva in un sacco tanti fili aggruppati per quante donne erano al suo villaggio; quindi, dette certe parole, bastonava ben bene il sacco, poscia andava di casa in casa, e, se alcuna donna scopriva contusa, la denunziava per rea; e, messa alla tortura, doveva confessare.*

A tanto giungeva la superstizione più grossolana!

Chi avesse vaghezza di conoscere la raccapricciante

Si arriva perfino a premunirsi di reliquie e di assoluzioni prima d' accingersi a iniquità senza nome, e si temeva poi il diavolo, le streghe, gli spiriti, gli incantesimi, i negromanti, le fattucchierie ed altre cose simili.

La nostra commedia erudita rispecchia la superstizione del secolo nel tipo Negromante, l'evocatore dei morti, il trasformatore delle persone in animali o nel sesso differente, il fabbricatore di castelli, il trafugatore di persone e di oggetti, il compositore di filtri efficacissimi nei casi d'amore e via dicendo. Ma il carattere del negromante appare in poche commedie, e ci è descritto furbo, avaro, quasi parasita, imbroglione, che mena pel naso i gonzi, traendone partito per gnadagnare lecitamente e illecitamente, il che mostra che v'era qualcuno che si rideva di certe sciocchezze.

Il negromante dell'Ariosto è giudicato volpaccia da Temolo, mentre Cintio lo crede il più dotto del mondo, e narra quindi le cose più ammirabili di lui.

---

procedura tenuta nel giudicare le streghe, legga ciò che scrive il gesuita Federico Spee, nobile vestfaliano di Kaiserwerd, che per uffizio assistendo a molte condannate, ebbe a convincersi che perivano innocenti. Basti dire che l'accusata o confessasse o negasse era ugualmente condannata, nè credo si desse un solo esempio di arresto seguito poi da liberazione.

« Delle donne e degli uomini
sa trasformar, sempre che vuole, in varii
animali e volatili e quadrupedi. »

Nell'atto II scena 2ª l'astrologo spenna Cintio.

ASTROL. Provvederò ben al tutto io. Lasciatene
a me pur il pensier.
NIBBIO Sì, si, lasciatene
la cura a lui! non vi potete abbattere
meglio. »

Continua per altro poco il dialogo fra Nibbio e l'Astrologo, finchè questi riprende:

ASTROL. « Due bacini d'argento, che non vagliono
men di cento cinquanta scudi, voglioti
far vedere in man mia. Credo che Massimo
vorrá uno scritto di mano, e in presenzia
di qualche testimmonio consegnarmeli.
NIBBIO Fate a mio senno, padron; come avutili
avete, andiamo a Ferrara o a Vinegia.
ASTROL. Con sí poco bottin tu vuoi ch'io sgomberi?
credi tu ch'io non abbia più di un traffico
in questa terra, piena di scioccaggine
piú che Roma d'inganni e di malizie?
Che s'io mi parto sol con questo, perdomi
così mille ducati, come, a studio,
andassi ov'ha più fondo il mare a spargerli.

Parlando poi di guadagno il negromante dice a Nibbio di certo Camillo:

ASTROL. « Ma tu non sai c'ha una bellissima
quantitade d'argenti, che lasciatigli
furon, con l'altra eredità, da un vescovo
suo zio; e l'altro ier, ch'un pezzo stett'in camera
con lui, veder me li fe' tutti. Vagliono
settecento ducati, e credo passino.

NIBBIO Non è già posta da lasciar; farebbono
per noi.

ASTROL. « Per noi faran, se mi riescono
alcuni bei disegni ch'io fantastico. »

E racconta a Nibbio come stanno le cose di Cintio, quindi gli dice, perchè voleva suggerirgli il modo di poter guadagnare quella quantità d'argenti:

ASTROL. Deh! insegnami pur altro che di mugnere
le borse, che gli è mio primo esercizio.
Non vo' che trenta fiorini mi toglino
seicento e più. Quelli argenti mi toccano
il cuor. Bisogna un poco che si menino
le cose in lungo, finchè giunga un comodo
di levar netto. Intanto non ci mancano
altri babbion che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
altro non puoi aver che di mangiarteli,
come il porco. Altri sono che serbandoli
ti dànno ogni dì frutto; e quando all'ultimo
non ne dàn più, tu te li ceni e desini,
come la vacca, il bue, come la pecora.
Sono alcuni altri che vivi ti rendono

spessi guadagni, e morti nulla vagliono
come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
gran differenzie. Alcuni che per transito,
in nave o in ostaria, tra i piè ti vengono,
che mai più a riveder non hai; tuo debito
è di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
che qualche carlin sempre e qualche iulio
hanno in borsa, ma mai non hanno in copia.
Tôr spesso e pochi a un tratto a questi è ottimo
consiglio, perchè se così li scortico
affatto, poco é il mio guadagno, e perdomi
quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
di case, possessioni e di gran traffichi:
questi dovemo differire a mordere,
non che a mangiar, finchè da lor si succiano
or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici:
ma quando vuoi mutar paese, all'ultimo,
o che ti viene occasïone insolita,
tosali allora fin sul vivo o scortica.
In questa terza schiera è Cintio e Massimo
e Camillo, che con promesse e frottole
in lungo meno, e menarò, finchè aridi
non li trovi del latte. Un dì poi, toltomi
l'agio ch'esser mi paion grassi e morbidi,
io trarrò lor la pelle e mangerommeli »

Temolò nello stesso « Negromante » parla così:

« Di questi spiriti, a dirvi il ver, pochissimo
per me ne crederei; ma li grandi uomini
e principi e prelati, che vi credono,
fanno col loro esempio ch'io vilissimo
fante, vi credo ancora. »

Anche le due commedie del Cecchi, lo « Spirito » e gl'« Incantesimi » satireggiano la superstizione di quell'età. Nella prima Aristone greco dice di avere studiato sotto un « Calavrese », il più sottile ingegno del mondo, stillatore, alchimista e ingegnere sopra mano, che, essendo giovane, era ito alla Sacra Sibilla sopra Norcia, e aveva cavato da lei la vera arte e scongiuro degli spiriti, come già avevano avuto Zoroastro e Malagigi, e imparato a far castelli e tante cose; ma non l'usava per non essere arso; essendo che i Signori a quell'età non volevano che vi fosse chi sapesse più di loro, e già al bisogno si dilettavano di assennare i troppo franchi scongiuratori di spiriti,

« con quei loro articoli,
dado, corda, stanghetta e simil baie, »

e valevano però meglio di Tiberio che udiva gli astrologhi in una casa posta in su uno scoglio altissimo, e quando non dicevano a suo modo facea dar loro la pinta in mare: generazione pessima d'ingannatori che i grandi cacciavan sempre e richiamavano.

Nel prologo degl'« Incantesimi » si trova:

« La somma delle somme è il farvi intendere quel che sia in tutto quella egregia arte, la quale appresso al volgo semplice (e sotto a questo nome volgo, intendesi non sol la plebe e popolazione ignobile, ma i gran maestri, li prelati, i principi che dagl' incantatori lasciano avvolgersi come arcolaio, e tal fede gli aggiustano, che manco assai ne dánno all' Evangelio) appresso a questi è questa truffa in prezzo, di sorte che e' si pensano di pervertire il cielo e la natura dei loro ordini; e per far ciò, così la roba gettano dietro a quei che di quest'arte si mostrano periti, che par loro ire a guadagno manifesto; e i porchetti intanto ingrassano, e dell'altrui semplicitá si rodono, dando in cambio a danari bugie e favole. »

Ed Aristone aprendosi col Solletico suo alunno, gli dice francamente:

« Credi a me che tutte
queste malie, e il saper degli spiriti,
oggi son baie; quell'arte che già
ci fu, se la ci fu, è persa, e chi
ne vuol mostrare di far professione
bisogna che sia astuto, e che gli stia
in su gli avvisi, e stiacci il capo a tutti,
e muti luogo. »

Il D' Ambra che nella tessitura della favola, nello svolgimento dei caratteri, nella versificazione, nella satira del tempo e delle persone imita l' Ariosto, nella sua « Cofanaria » mette in iscena il negromante, il

quale per cento scudi e per opera di magìa deve fa
rivivere certo Claudio, e farlo vedere vivo in Firenz
Il carattere del negromante sta a dimostrare com
vicino ai più ciechi superstiziosi, v'era qualcuno che s
rideva di certe credenze del secolo.

§ XIII. CARATTERE DEL PRETE E DEL FRATE

Il carattere del prete e del frate nella commedia erudita del Cinquecento; la parte che loro si assegna, aiutare cioè gli amanti per riuscire nell'intento; le parole che si mettono loro in bocca; le azioni che ad essi si fanno compiere mostrano chiaramente come la fede, così com'era intesa nel secolo XVI, fosse una fede superficiale, abituale, senza convinzione, e che vicino alla superstizione più cieca, v'era il più freddo scetticismo, contraddizione singolare propria del periodo del Rinascimento. Quale contraddizione non era solo nei mondani, ma anche negli ecclesiastici, basti citare il cardinale Bembo che scriveva al Sadoleto di non leggere le epistole di san Paolo, perchè quello stile barbaro gli avrebbe corrotto il gusto. « Lasciate queste baie, poichè esse non sono degne di un uomo grave.

Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiæ.»

E bisogna ammettere un grande pervertimento generale della coscienza, quando si pensa che perfino dei

relati, quali il Bibbiena, scrivono delle commedie laidissime che oggi non potrebbero essere rappresentate senza offendere il pudore del pubblico, mentre a quei tempi venivano rappresentate alla corte papale; e che lo stesso clero era il primo a ridere delle burle e del ridicolo con cui era coperto, purchè fossero risparmiati i suoi privilegi, e tutto si riducesse a cose esteriori, senza toccare i dogmi, perchè in questo caso v'era il rogo, o per lo meno la prigionia e la persecuzione, come più tardi avvenne al Campanella, al Bruno, al Galilei e ad altri.

Il prete appare poco in sulla scena nella nostra commedia erudita, più spesso il frate.

Il Cecchi chiama i preti *aiutamariti* (Incantesimi atto II. scena 2ª); essi ci son descritti avari, avidi di danaro pel quale si prestano a fare ciò che non dovrebbero, superstiziosi, di una fede grossolana e superficiale. Un bell'esempio ci è dato da Lorenzino de' Medici nella sua « Aridosia », nella quale certo prete Iacomo, da principio riluttante, si presta poi per danaro a scongiurare i finti spiriti in casa del vecchio avaro Aridosio, che s'opponeva al matrimonio del figlio Tiberio con la schiava Livia. Il servo Lucido risponde al di dentro per gli spiriti, e la scena è tanto comica che merita d'esser riprodotta quasi per intero. Il vecchio è pauroso, e il prete cerca d'infondergli un pò di coraggio.

ARIDOSIO - « E s' io ho paura?

SER IACOMO - A questo non v'è rimedio. Dite il *paternostro*

e l'Avemaria, che io comincio a scongiurare.

ARIDOSIO - Avemaria

S. IACOMO - Ditela piano, che non mi diate impaccio.

ARIDOSIO - Oh, non mi sentiranno.

SER IAC. - Basta che sentano me. (agli spiriti)

Hanc tua Penelope lento tibi mittit, Ulyxes.
Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.

ARIDOSIO - Parlate in volgare che non vi debbono intendere in latino.

SER IAC. - Sarà il meglio: O di casa, o spiriti maledetti, io vi comando da parte di Aridosio che voi usciate di costà.

ARIDOSIO - Dite pur da vostra.

SER IAC. - Attendete a dir l'Avemaria, e lassate scongiurare a me, (agli spiriti): Io vi comando da parte mia che son prete che usciate di costì.

(di dentro fanno rumore)

ARIDOSIO - Non più, non più, non più, ser Iacomo.

SER IAC. - O volete che vi escano o no? a quest'altro scongiuro gli caccio via. (agli spiriti) Io vi comando da parte di S. Giusto che voi vi partiate di cotesta casa.

SERVO LUCIDO - (di dentro) Noi non ci vogliamo partire.

SER IAC. - Vedi che risposero?

ARIDOSIO - Oh, mi si raccapricciano tutti i capelli!

SER IAC. - Cotesta candela sarà prima logora che noi abbiamo finito l'opera: tenetela su. (agli spiriti)

Io vi comando, o spiriti maligni, da parte di quel medesimo che mi diciate per quello che voi siate entrati costà entro.

SERVO LUCIDO - Per la miseria di Aridosio.

SER IAC. (agli spiriti) Io vi comando da parte di Santa Cristiana che voi usciate di costì.

SERVO LUCIDO - (di dentro) Noi usciremo, noi usciremo..

SER IAC. - Or vedi che la intendettero. (agli spiriti): Che segno darete voi pel quale noi possiamo conoscere che ne siate usciti?

SERVO LUCIDO - Rovineremo questa casa.

ARIDOSIO - No, no, stiansi più presto dentro..

SER IAC. - Non ci piace questo segno, fatecene un altro.

SERVO LUCIDO - Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.

ARIDOSIO - Son de' maledetti Io ho guanti, e mi hanno visto l'anello: non voglio cotesto, che non me lo renderebbero poi mai più..

SER IAC. - Nè questo ci piace, un altro ne bisogna.

SERVO LUCIDO - Entreremo addosso ad Aridosio.

ARIDOSIO - Addosso a me? io me ne maraviglio. »

Dovendo però scegliere uno dei tre *segni*, Aridosio sceglie il secondo.

SER IAC. - (agli spiriti) Noi siamo contenti che voi caviate l'anello ad Aridosio promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni che costì entro voi avete fatti.

SERVO LUCIDO - (di dentro) Così promettiamo.

SER IAC. - Venite dunque via, e non gli fate nè mal,

> nè paura. Non vi discostate, Aridosio, e non temete, che io son con voi: dite pure il *Qui habitat*, e state di buona voglia. Spirito cava presto, e vatti con Dio. »

Questa corruzione del clero trova la sua spiegazione nella corruttela dei tempi. Certo a noi reca meraviglia oggi, ci produce anzi un senso di nausea il vedere la lascivia camminare sfrontata nella corte dei papi, nei palazzi dei cardinali e dei vescovi, e perfino nei conventi e nei monasteri; poichè quanto più delicato e alto è il ministero che si esercita, tanto più riprovevoli sono i vizi che si riscontrano in chi lo pratica. Il Machiavelli quindi che, come quasi tutti gli uomini politici, reputa necessaria la religione nella moltitudine per la conservazione dello Stato, inveisce con sdegno contro i costumi del clero, cui attribuisce la mancanza di religione nel popolo, e scrive una commedia senza titolo, che potrebbe chiamarsi di frate Alberigo, di poco valore letterario, ma rappresentante un fatto veramente accaduto, e che deve aver fatto molto chiasso a quei tempi, nella quale mostra la biasimevole lascivia d'un frate che profitta della dabbenaggine d'un marito minchione a proprio vantaggio. A tutti è noto poi come i frati, nel Cinqnecento più numerosi che oggi, si trovassero più a contatto coi mondani che ai nostri tempi, perchè erano delegati a vicari spirituali delle anime dai prelati che, scelti fra i nobili e ricchi, sia pure ignoranti, e chiamati a tutt'altro che allo stato eccle-

siastico, avevano contemporaneamente parecchie investiture, (1) per esempio una sola persona poteva essere cardinale di Roma, arcivescovo di Gloucester, vescovo di Cipro, primate di Reims, priore di Polonia, e trattare alla corte del re Cristianissimo, di guisa che a tutto pensavano fuorchè alle cure delle anime, come ci dice Lucramo nella « Cassaria » parlando di Ferrara:

« Viva pur e governisi
come le par: se non ci fosse il proprio
mio interesse, n'avrei quella medesima
cura, ch'hanno li vescovi dell'anime,
che fur da Cristo lor date in custodia.»

---

(1) Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X, come dice il Cantù, giovanetto ancora, era canonico delle cattedrali di Firenze, Fiesole ed Arezzo; rettore di Carmignano, di Giogoli, di San Casciano, di San Giovanni in Valdarno, di San Pier di Casale, di San Marcellino di Cacchiano; priore di Montevarchi, cantore di San Antonio di Firenze, prevosto di Prato, abbate di Montecassino, di San Giovanni di Passignano, di S. Maria di Morimondo, di San Martino di Fontedolce, di S. Salvatore di Vajano, di S. Bartolomeo di Anghiari, di S. Lorenzo di Coltibuono, di S. Maria di Montepiano, di S. Giuliano di Tours, di S. Giusto e S. Clemente di Volterra, di S. Stefano di Bologna, di S. Michele di Arezzo, di Chiaravalle presso Milano, di Pin nel Poitou, della Chaise-Dieu presso Clermont.

Per lo più il clero era anche digiuno di studî filosofici e teologici, il che è dimostrato all'evidenza dalla morale che si formava, morale che trova il suo riflesso nella commedia. E generale era lo sdegno contro la corruttela degli ecclesiastici, e di Roma particolarmente, portata per esempio di depravazione, di malizia e d'immoralità (Negromante Atto II. scena 2ª), tanto che s'imponeva il bisogno di convocare un concilio per riformare i costumi, concilio che fu poi riunito a Trento da Pio IV nel 1562.

Nell'« Amor Costante » maestro Guicciardo dice che si fermerà in Roma, per vedere se è così corrotta come si diceva. Guglielmo gli risponde di temere che la ritroverà molto peggio.

M. Guic. - O quante volte, Guglielmo, pensando a questo (alla corruzione) mi son maravigliato che Dio non faccia vendetta, e certo me la par vedere tuttavia dinanzi agli occhi.

Gugliel. - Io ci ho pensato spesso anchor io, e mi risolvo che questa reformatione della Chiesa con tutte le altre grandi imprese necessarie al mantenimento della Christianità si riserbino, e sien destinate a questo Imperatore, il quale se noi ben tutte le cose passate, e le parti sue consideriamo, haviam da giudicare esser nato per acquistare la gloria e la resurrectione del nome cristiano per tutto il mondo. »

Si noti che tale commedia fu rappresentata nel 1536, dopo la pace di Norimberga fra Carlo V e la lega di Smalcalda, innanzi all'imperatore stesso, quando cioè si nutrivano grandi speranze nel concilio.

Il carattere del frate ci mostra come questi fosse più pervertito del prete, poichè i conventi, un tempo centri della cultura intellettuale e dell'attività del pensiero, delle lettere e delle arti, eransi canbiati in centri di ozî lascivi, o di studî superficiali e cavillosi per non dire di peggio.

La figura di fra Timoteo basta di per sè sola a caratterizzare la maggior parte dei religiosi del Cinquecento e il loro pervertimento quasi generale.

Quando madonna Lucrezia sa che il giovane che deve portarle la mandrogola dovrà morire, ne fa un caso di coscienza al frate per lo scrupolo sortole, e fra Timoteo la placa con queste empie parole:

F. Timoteo . . . . . Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità: che dove è un ben certo et un mal incerto, non si debba mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un'anima a messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi, si muoia; ma e' si truova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene che messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto che sia peccato,

questa è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito: e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempire una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia che le figliuole di Lotto credendosi di essere rimaste sole nel mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.»

E più sotto soggiunse:

« Io vi giuro, madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoldì; che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta. »

E in ultimo con maggiore empietà dice:

« Non dubitare, figliuola mia: io pregherò Dio per te; io dirò l'orazione dell'angiol Raffaello, che t'accompagni. Andate in buon ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.»

L'empietà del frate raggiunge il colmo nel monologo che apre il V. atto; e reca veramente immensa meraviglia il sapere che tale commedia piacesse tanto a quel Leone X, mecenate immortale delle arti e delle lettere, il quale doveva essere, colla questione delle indulgenze,

la causa più o meno diretta della riforma luterana.

> « Io non ho potuto questa notte chiudere un occhio: tanto è il desiderio ch'io ho d'intendere come Callimaco e gli altri l'abbiano fatto; et ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri; andai in chiesa, et accesi una lampana, che era spenta; mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati che la tengano pulita! E si meravigliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esserci cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare in processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavanci noi sempre quivi, perchè vi si dessero delle immagini fresche, confortavamo nelle confessioni gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi, ci maravigliamo, se le cose vanno fredde? Oh quanto poco cervello è in questi mia frati. Ma io sento un gran romore da casa messer Nicia. »

Per completare il carattere del frate merita d'essere riportato qualche tratto della « Cortigiana » dell'Aretino. È un guardiano d'Araceli che parla con la mezzana Alvigia altrove citata.

GUARDIANO - « *Oves, et boves universas insuper, et pecora campi.*

ALVIGIA - Sempre sete fitto ne le orazioni.

GUARD. - Io non ne fo però troppo guasto, perchè io non son di questi frettolosi circa l'andare in paradiso, che se non ci andrò oggi, ci andrò domani; egli è pur sì grande che ci capiremo tutti, Dio grazia. »

Alvigia fa poi delle obbiezioni al frate sul paradiso, in cui, secondo lei, non possono entrare tante migliaia di generazioni, e dopo essere stata persuasa, riprende:

ALVIGIA - È pure una bella cosa sapere della scrittura. Or bene io, padre mio spirituale, vorrei intendere dalla paternità vostra due cose: una se la mia maestra debba ire in luogo di salvazione, l'altra se il Turco viene o no.

GUARD. - Quanto alla prima, la tua maestra starà venticinque giorni in purgatorio o circum circa, e poi andrà per cinque o sei dì nel limbo, e poi *dextram patris, cœli cœlorum.*

ALVIGIA - Egli s'è detto pur di no, e ch'ella è perduta.

GUARD. - Nol saprei io?

ALVIGIA - Lingue serpentine.

GUARD. - Quanto all' avvenimento del Turco non è vero niente . . . . . »

Nel « Marito » del Dolce vi è un altro frate, ma più immorale del guardiano d'Araceli, poichè

tiene mano a un adulterio, e poi fa credere al marito gonzo che l'adultero non era un uomo, ma uno spirito folletto. Per persuaderlo trova mille sofismi, e cita Lattanzio, Scoto, il Maestro delle sentenze e tutti i teologi. Poi lo assicura d'avere tante reliquie indosso da cacciare dalla casa una legione di demoni, quindi soggiunge:

« Ben saria utile
che prima alcun buon voto a S. Antonio
facesti *ex corde* di qualche limosina
al monaster, che sai ch'è molto povero;
e poi tien certo, ch' *in virtute Domini*,
stará lontano ogni maligno spirito.
Pon mente soprattutto, che votandoti
al nostro santo, passato il pericolo
non rimanessi poi d'adempier l'opera,
perchè dice il Signor: *Vovete et reddite.*
. . . . Dimani aspettoti
a la confessïon; perchè ad estinguere
gl' insulti, figliuol caro, del diavolo,
medicina non v' è più salutifera. »

E si noti che questo padre Guardiano era reputato, come dice lo stesso Dolce, « il frate più santo e più pratico nella Scrittura che sia in Padova », ma, aggiunge lo stesso scrittore, era « il più ghiotto uomo del mondo, avente nelle mani tutte le astuzie che può avere un frate dotto e pratico delle cose mondane. »

Nella « Scolastica » vi è un altro frate che persuade

Bartolo, il quale voleva portarsi a Roma per ricevere l'assoluzione del Papa d'un suo peccato giovanile, a confessarsi da lui, che ha il potere d'assolverlo:

« Voi potete veder la bolla, e leggere
le facultadi mie, che sono amplissime;
e come, senza che pigliate, Bartolo,
questo pellegrinaggio, io posso assolvere
e commutar gli voti; e maravigliomi
ch' essendo, com' io son, vostro amicissimo,
non m'abbiate richiesto; perchè dandomi
quel solamente che potreste spendere
voi col famiglio nel viaggio, assolvere
vi posso, e farvi schifar un grandissimo
disconcio, all'età vostra incomportabile:
oltra diversi infiniti pericoli
che pônno a chi va per cammino, occorrere.»

Bartolo all' udire tali poteri del frate, e nutrendo fiducia in lui

« . . . . . per l'odor ottimo
ch' esce de' santi costumi e del vivere
suo tutto esemplar; »

gli racconta d'aver mancato a una promessa fatta a un suo amico in punto di morte, che lo aveva lasciato erede di tutto il suo avere, purché al suo ritorno a Milano, avesse maritata l'unica figlia con dote e convenevolmente, il che non aveva mantenuto, onde voleva fare quel che era suo debito di far prima rimordendogli.

Il frate allora riprende:

« Questa fatica volentier, potendola
schifar, voi schifereste?

BARTOLO Chi ne dubita?

FRATE Ben si potrá commutare in qualche opera
pia. Non si trova al mondo sí fort'obbligo,
che non si possa sciôr con l'elemosine.»

Come risulta chiaro con questi pochi versi il carattere del frate!

Anche nel « Vecchio Amoroso » del Giannotti vi è un frate priore che aiuta i giovani a uscire dagl'intrighi, e a riuscire nelle avventure amorose, permettendo loro di andare persino a travestirsi nella sua cella; eppure era « *il più gentile e il migliore compagno d' Italia, ed altro non aveva di male se non l'esser frate.*»

Talora però i frati tiravano l'àcqua per il loro mulino, come si può vedere nella « Commedia in prosa » del Machiavelli, in cui il frate astuto, per la sua intromissione onde riappacificare marito e moglie, trova il modo di *farsi pagare anticipatamente la sua opera*, il che è descritto così al vivo nell'atto III scena 1ª, che non può riportarsi per deferenza al pudore.

Tutto ciò eredo che basti perchè il carattere del prete e del frate emerga nella totalità dei suoi contorni e nella vivezza dei suoi colori.



§ XIV. CARATTERE DELLA MONACA

È un altro carattere nuovo che non trova riscontro nella commedia latina. La monaca appare molto raramente sulla scena, benché talora si parli di essa, e non sia risparmiata dagli strali della satira. In vero ci vien rappresentata come buona a nulla, eccetto a far fiori, cuori, trapunti ed altre cose di pochissima importanza, non che petulante, curiosa, frivola, sciocca, stucchevole. Dalla commedia risulta che spesso le monache erano in briga con le compagne per un nonnulla, come per una benda scambiata, per un panno teso dove soleva stenderlo un'altra, e via dicendo. In confessione annoiavano il prete o il frate con le frivolezze che accadevano nel monastero, e la loro leggerezza era tale, da cadere al primo laccio d'amore tesole da qualche amante, salvo, s'intende, le eccezioni. Ciò è confermato, oltre che dalle cronache contemporanee, dall'« Aridosia » di Lorenzino de' Medici, dal « Sacrificio degl'Intronati », dall'« Alessandro » del Piccolomini, dalla « Sporta » del Gelli e da altre commedie, rappresentanti i costumi del tempo.

Nell'« Aridosia » Erminio, figlio del vecchio avaro Aridosio, s'innamora della monaca Fiammetta dei Ridolfi, non ancor velata, chiusa nel monastero contro la propria volontà, e si presenta alla ruota per parlare con essa. La monaca viene, saluta col solito motto: « *Ave Maria* », e gli dice che la Fiammetta non può venire, perchè ha le doglie. Erminio prega di far venire

la maestra; viene Suor Marietta che consiglia Erminio a pregare sua zia Madonna Costanza, perchè si faccia accordare dalla priora il permesso di portare la Fiammetta a casa. La suora finisce col pregare Erminio a mandarle un po' di *trebbiano* per sciacquarsi la bocca.

Si noti che chi scrive è quel Lorenzino de' Medici, uso a scalare i monasteri col dissolutissimo consanguineo Alessandro.

Quando si doveva rappresentare qualche commedia morale e religiosa nel chiostro, il che serviva a rompere la monotonia della vita claustrale, otto giorni prima e otto giorni dopo la rappresentazione, le monache mandavano il fattore di qua e di lá a ricercare le cose necessarie per la rappresentazione stessa. Così nella « Sporta » del Gelli, il fattore Gherardo è mandato dalla suora Domitilla a portare un' insalata alla suora Lisabetta, con la preghiera di prestarle un paio di calze rosate e una spada per la commedia che doveva rappresentarsi. E Gherardo dice al giovane Alamanno:

« Io vorrei che voi le vedessi, Alamanno. Elle si veston da uomo con quelle calze tirate, con la brachetta, e con ogni cosa, che elle paion proprio soldati.»

Nell' « Assiuolo » del Cecchi messere Ambrogio prorompe in questa esclamazione:

« Che tante commedie o non commedie? che ci avete stracco voi e loro; se l'avessino bisogno, come le dicono, ell' attenderebbono ad altro che a commedie. Son tem-

porali da commedie questi eh? lascino fare le commedie al Duca, e alla compagnia de' cardinali, attendino a filare. »

Nella scena 4ª dell'atto II dell'« Alessandro » del Piccolomini sono narrate le tresche che avvenivano tra monache e frati nei conventi. La fantesca Nicoletta racconta alla padrona ciò che ha veduto nel convento tra una monaca e un frate, e val meglio tacerlo.

In conclusione la monaca nella nostra commedia appare leggera, frivola, curiosa, petulante, spesso di facili costumi.

§ XV. CARATTERI MINORI

Fra i caratteri minori il più completo è quello del monello, anch'esso un carattere nuovo. Alla sua rappresentazione noi lo vediamo sfilare innanzi a noi con tutta la furberia e la malizia dei nostri monelli, e Giannico, il furfantello venditore di storie (Cortigiana), Furbetto e Brachetto (Alessandro) sono tipi che non si dimenticano più.

Nel Cinquecento, come oggi, alcuni monelli assordavano con le loro grida i cittadini che spesso ingannavano. Un bell'esempio si ha nella scena 4ª dell'atto I della « Cortigiana », in cui un furfantello va gridando: Istorie, istorie, ecc. e vende invece la vita dei Turchi composta per il vescovo di Nocera (il Giovio), e in-

ganna fra gli altri certo messer Maco che doveva diventar cortigiano.

FURF. - « A le belle istorie, a le belle istorie.
M. MACO - Sta' cheto, che grida colui?
SANESE - Debbe esser pazzo.
FURF. - A le belle istorie, istorie, istorie; la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di fra Martino, il Concilio, Istorie, Istorie, la cosa d' Inghilterra, la pompa del Papa e dell' Imperatore, la Circumcision del Vaivoda, il sacco di Roma, l' assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsiglia con la conclusione, istorie, istorie.
M. MACO - Corri, vola, trotta, Sanese, eccoti un giulio, comperami la leggenda de i Cortigiani, che mi farò Cortigiano innanzi che venga il maestro; ma non ti far cortigiano tu innanzi a me, sai?
SANESE - Non Diavolo. O da i libri, o da le orazioni, o da le carte? olà, o tu, o voi, che ti rompa il collo: egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro. »

Nell'« Alessandro » vi sono due monelli che parlano fra loro, Furbetto e Brachetto, e il loro dialogo è un vero capolavoro.

FURB. - « Tirin, tirin, tin titirin, ti, ri, ri.
BRACH. - Sole vienne, che 'l dice 'l Creatore, il Creatore il dice, San Pier la bè.
Furb. Ohu, ohu, ohu, dice buono pru uh.

BRACH. - Oh, ci mancavi tu, fregagnuola.
FURB. - O tu hai il bello scoppietto; vuo' lo vendere?
BRACH. - Si voglio.
FURB. O portalo in piazza, hottici colto? deh lasciami tirare un colpo, il mio Brachetto, vuoi?
BRACH. - No, ch' io non voglio.
FURB. - Ti darò una castagna.
BRACH. - É cotta?
FURB. - Cotta, eccola.
BRACH. - Dà qua. Tolli.
FURB. - Dammi due orbachelle, se tu vuoi ch' io tiri.
BRACH. - No, no, fa con la carta.
FURB. - Dammene un poca.
BRACH. - Tolli.
FURB. - Oh gli è poca, dammene un poca più.
BRACH. - Tolli, sai, fa 'l zaffo piccolo, che tu non me lo rompi.
FURB. - O s' io dessi negli occhi a qualche donna, come riderei; odi che scoppio, tira bene alla fe', non tel vo' più rendere.
BRACH. - Dove vai? dammi il mio scoppietto.
FURB. - Non tel vo' dare.
BRACH. - So che tu me 'l darai.
FURB. - Or tolli, frasca.
BRACH. - Oh, oh, mi ci ha rotta dentro la mattarella, me la pagherai ben sì.
FURB. - Ah, traforello.
BRACH. - Ah bardassuola »

Allora il padrone dalla finestra sgrida fortemente Furbetto, e i due ragazzi scappano.

Degli amministratori della giustizia si dice molto male nella commedia, poichè la giustizia nel Cinquecento lasciava molto a desiderare, come lo lasciava il governo politico. Essi quindi ci appaiono venali, avidi di danaro, ligi alle pressioni dei nobili e dei potenti, di modo che il ricco poteva commettere sempre soprusi, angherie e prepotenze, sicuro dell' impunità, specialmente se aveva a che fare con un modesto borghese o un semplice cittadino.

L' Ariosto e l' Aretino sono i due che, più degli altri, mostrano coraggio nel far palese le piaghe della giustizia; ma non mancano altri scrittori, quali il Giannotti e il Cecchi ed altri che facciano qualche allusione contro di essi.

Nell' atto IV scena 2ª della « Cassaria » Crisobolo dice a Volpino, che gli suggerisce d'andare dal capitano di giustizia per riavere una cassa rubatagli, che se non vi è altra prova all'infuori della sua testimonianza, non s' otterrà nulla, perchè i gran maestri dànno credito maggiore ai tristi.

« S' altro indicio non è siamo a mal termine.
A chi più dànno i gran maestri credito
che agli ruffiani e ai tristi? chi dileggiano,
di chi si fan più beffe che degli uomini
dabbene e costumati? A chi più tendono
che a mercanti e pari miei l' insidie,
ch' avemo nome d' esser ricchi? »

Risolve allora di cercare il ladro e togliergli da sè stesso la cassa rubata, perchè è convinto che se andasse dal capitano perderebbe tempo.

CRISOB. « Ovunque io trovo la mia roba è lecito
ch' io me la pigli. S'a quest'ora andassimo
dal Capitano, so che vi andaressimo
indarno, o che ci farebbe rispondere
che volesse cenare; o ci direbbono
che per occupazioni d' importanzia
si fosse ritirato. Io so benissimo
l'usanze di costor che ci governano,
che quando in ozio son soli, o che perdono
il tempo a scacchi, o sia a tarocco o a tavole
o le più volte a flusso e a sanzo, mostrano
allora d'esser più occupati. Pongono
all'uscio un servidor per intromettere
li giuocatori e li ruffiani, e spingere
gli onesti cittadini indietro, e gli uomini
virtuosi.

VOLPINO Se gli facessi intendere
che tu gli avessi a dir cose che importano,
non crederei che ti negasse udienzia.

CRISOB. E come si potria fargliela intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono?
- Non se gli può parlar - Falli di grazia
saper ch'io sono qui di fuor. - Commessemi
ch' io non gli fessi imbasciata. - Rispostoti

ch' hanno così, non bisogna che replichi
altro. Sì che, serà meglio ch' io proprio,
senz'altri mezzi, entri qua dentro e piglimi
le cose mie. »

Nei « Suppositi » atto IV scena 6ª Lizio dice a Filogono che non gli è mai piaciuto il nome Ferrara da cui egli n' era uscito ingiuriato, e al ferrarese che voleva difendere la sua cittá adducendo per scusa che di quello che accade non ha colpa alcuna la propria patria, Lizio risponde:

« Tutti n'avete colpa; ma più debbesi
dare a li vostri rettori, che simili
barerie nella terra lor comportano.

FERRAR. Che san di questo li rettori? Credi tu
che intendino ogni cosa?

LIZIO Anzi, che indendino
poco e mal volentier, credo, e non vogliono
guardar se non dove guadagno veggono;
e le orecchie più aperte aver dovrebbono,
che le taverne gli usci la domenica. »

Nella « Lena » lo stesso Ariosto chiama apertamente *ladri e malfattori* i podestà, quando mette in bocca ad Ilario la risposta che dà al famiglio Corbolo il quale gli suggerisce di riferire al duca il fatto occorsogli, fatto che invece era stato macchinato dallo stesso Corbolo.

ILARIO « Or sia ancor ch'io vada al duca e contigli
il caso Che farà se non rimettermi

al podestade? E 'l podestate subito
m'arà gli occhi alle mani, e non vedendoci
l'offerta, mostrerà che da far abbia
maggior faccende; e se non avrò indizî
o testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
i malfattori, se non i medesimi
che per pigliar li malfattor, si pagano?
col cavalier dei quali, o contestabile,
il podestà fa a parte; e tutti rubano.»

Infine nel « Negromante » dello stesso autore Temolo non si meraviglia dei prodigi che sa operare il negromante di cambiar persone in bestie, perchè é cosa che avviene tutti i giorni nel popolo. E a Cintio e Fazio che vogliono sapere il come, dice:

« Non vedete voi che subito
un divien podestate, commissario,
provveditore, gabelliere, giudice,
notaio, pagator degli stipendî,
che li costumi umani lascia e prendeli
o di lupo o di volpe o di alcun nibbio? »

Che la giustizia lasciasse molto a desiderare, lo provano anche le parole che Lizio rivolge al vecchio Filogono nei « Suppositi » in cui si dice che, fra le altre cose, per vincere una causa, occorro *chi faccia giustizia e favore poi*, cioè:

« Avere amici potenti ch'al giudice
raccomandin la causa tua, chè, vincere

dovendo, brevemente la spediscano;
e se tu hai torto, che la differiscano
e giorni e mesi, e tanto in lungo menino
che stanco alfin di spese, affanni e strazii,
brami accordarsi teco il tuo avversario. »

Il *birro* e il *gabelliere* sono i caratteri più odiosi. I primi generalmente si chiamavano *mala razza*, *feccia d'uomini*, *canaglia*, *ladri;* i secondi *lupi*, *importuni*, *ribaldi*, *ghiottoni*.

Nella « Lena » (atto IV scena 6ª) a uno sbirro che gli aveva rubato il mantello Torbido riesce a toglierglielo con una pertica.

« Poco più ch'io indugiava ad avvedermene,
ero fornito. Bisognava andarmene
in bel farsetto; e mi venia a proposito
l'aver meco portato questa pertica,
che in spalla, ad uso di una picca, avendola,
sarei paruto Lanzchinech o Svizzero.»

I gabellieri dovevano essere molto molesti, e poichè nel Cinqnecento durava ancora la consuetudine feudale di pagare il pedaggio per valicare una gola, per guadare un fiume, per entrare in città, la commedia ce li descrive con foschi colori. Quelli di Ferrara erano forse i più zelanti, e l'Ariosto non risparmia loro gli strali della satira, che sapeva bene accetti al popolo, odiatore di tale genia.

Nella « Cassaria » Lucramo dice al servo Furbo:

« Io vuo' che al dazio
tu vada, e dica a quei lupi che mandino
un di lor qui, che, prima che s'imballino,
vegga le robe, acciò poi non mi facciano
scaricar ed aprirle, e non mi diano
all'uscir della porta altra molestia.

Nei « Suppositi » Filogono che è dovuto venire dalla Sicilia a Ferrara ove si trovava a studiare il figliuolo, e ha sofferto assai nel lunghissimo viaggio, dice che tutti gl'incomodi patiti sono un nulla in confronto ai fastidì dei gabellieri.

« Ma questo una favola
reputo verso il dispetto e il fastidio,
che gl'importuni gabellieri v'usano.
Quante fiate credete che m'abbiano
aperto una valigia e un forzier picciolo
ch' ho meco in nave, e rifrustato e voltomi
soss'opra ciò ch' io v'ho dentro, e guardatomi
han nella tasca e nel seno? Ero in dubbio
qualche volta che non mi scorticassono,
per vedere se tra carne e pelle fossino
mercanzie, o roba che pagasson dazio.»

E al Ferrarese che gli dice avere inteso dire che cotali persone fanno *pessime cose*, e assassinano i mercatanti, risponde:

« Siatene certo; nè se ne può credere
altro; chè chi aver cerca tali uffizii,
è ribaldo e ghiotton per consequenzia.»

Rispettati sono i *Principi Mecenati* dagli scrittori drammatici, eccetto dall'Aretino che amava chiamarsi il loro *flagello*; da quell'Aretino che prodigava i titoli di *divino divinissimo* a chi lo arricchiva di larghi presenti, e copriva di ridicolo e di beffe chi si mostrava avaro con lui; da quell' Aretino temuto perfino dal potentissimo Carlo V, e cui fioccavano d' ogni parte danari, gioie, vesti, collane, e dai soli principi ebbe in danaro più di venticinquemila scudi, oltre che ne godeva duemila di pensioni.

Egli nel « Marescalco » satireggia continuamente i Signori; si può dire anzi che tutta la commedia non è altro che una satira continuata contro di essi, tanto che alla fine del prologo della commedia stessa recitato dall' istrione dice:

« Vi confesso bene, che mi metteria un bestial pensiere di contraffare un Signore, perchè se io fossi un Signore (che Dio me ne guardi) non saprei mai, come loro, non riconoscere fede di servitore, nè beneficio d'amico, nè carnalità di sangue; nè potrei con la mia castroneria aggiunger mai a la loro, io non vo' dire, ignoranza »

Nella scena 8ª dell'atto 1 il Marescalco, protagonista della Commedia, si lamenta di trovarsi in corte « ove gli fu pur detto, non c'è se non invidia e tradimenti, e tristo a chi meno ci puote. »

Nella scena 9ª dello stesso atto (Cortigiana) parlano due cortigiani, Flaminio e Valerio, lamentandosi della corruttela delle corti, e al primo che domanda perchè

mai i signori tengano al loro servizio gl' ignoranti e plebei, piuttosto che i virtuosi e nobili, Valerio risponde:

« Un gran maestro vuol fare e dire senza rispetto ciò che gli piace; vuole in camera e nel letto usare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non sa quello che si voglia, bastonare, vituperare e straziare a suo modo chi lo serve; il che non si può così fare con un virtuoso e bennato. Un virtuoso scoppierebbe, innanzi che tacesse le disoneste voglie che vengono ai signori. Or risolviamoci, che chi vuole aver bene in corte, bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, bue e capretto, io lo dirò pure. »

Infine nella scena 7ª dell'atto III della stessa commedia i due suddetti cortigiani parlando fra loro, dicono:

VALERIO - Questo dire il vero è quello che dispiace e non hanno altro stecco negli occhi i signori che il tuo dire il vero. Dei grandi bisogna dire che il male che fanno sia bene, ed è tanto dannoso e pericoloso il biasimarli quanto è utile il laudargli. A loro è lecito fare ogni cosa, ed a noi non è lecito dire ogni cosa.

FLAMIN. - Perchè io ho a vergognarmi di dire quello che essi non si vergognano di fare?

VALERIO - Perchè i signori sono signori.

FLAMIN. - Se i Signori sono signori, e gli uomini sono uomini »

Anche il Cecchi nel « Diamante » e l' Ariosto nella

« Cassaria » lanciano qualche frizzo ai signori di corte, ma di minore importanza dei surriferiti.

Il carattere del *Sanese* ci è dato in poche parole dall' Aretino nel prologo della « Cortigiana »

« . . . . In primo viene in campo messer Maco sanese, il quale è venuto a Roma per soddisfare un voto, che aveva fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intendere che niuno si può far cardinale, se prima non diventa Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch'egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato nella stufa tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i Cortigiani. »

Per completare la sua figura si legga la lettera che messer Maco scrive alla bella cortigiana Camilla Pisana nella scena 2ª dell'atto II, e lo strambotto della scena 12ª dello stesso atto, che merita d' essere riportato. È diretto alla cortigiana suddetta.

« O stelluzza d'amore, o angel d'orto,
faccia di legno, e viso d'oriente,
io sto più mal di voi la nave in porto.
Dormo la notte a la tempesta e al vento;
le tue bellezze vennero di Francia,
come che Giuda che si strangoloe,
per amor tuo mi fo Cortigiano io
non aspetto già mai cotal desio. »

Il carattere del Sanese in conclusione è il carattere dello stolido.

Il *Contadino* è descritto al vero nel « Figliuol Prodigo »: appare assai di raro nella scena e assai ignorante. Basti dire che venuto in Firenze un tal Tognarino, contadino zotico, prende le maschere per visi scorticati di uomini, e vorrebbe comprarne una soma, e domanda che cosa stiano a fare, e come va che non hanno freddo quegli uomini ignudi in piazza della Signoria (le statue di Davide, Ercole e Caco).

Quasi ogni specie di persone capita in sulla scena; ma i caratteri sono così indeterminati che non si possono delineare. D'altronde hanno così poca importanza, e rappresentano una parte così secondaria, che possono omettersi senza danno alcuno.



CONCLUSIONE

Dal rapido esame dei caratteri della commedia erudita del Cinquecento si è potuto vedere che questa, lungi dall'essere una servile imitazione di quella latina, come vogliono molti, ha invece la sua gran parte di originalità, poichè ogni secolo ha le sue abitudini e i suoi costumi che trovano il loro riverbero nella vita giornaliera delle persone, e che si rispecchia nella commedia dei tempi.

I nostri scrittori drammatici, come si è detto, accolsero solo le forme estrinseche della commedia latina e greca, perchè rispondenti alle supreme ragioni dell'arte, e attesero invece a ritrarre i vari aspetti della vita politica, sociale e religiosa del loro tempo, flagellando con la satira più fiera e pungente tutto ciò che meritava d'essere colpito dal ridicolo.

Giova del resto ricordare che l'originalità d'un'opera drammatica non deve cercarsi nella tessitura della favola, nel qual caso nessuno dei tragici greci fu originale, perchè tutti presero come argomento la famiglia di Agamennone; ma nei caratteri dei personaggi, nel ritrarre la vita e la natura, nello stile usato dallo scrittore, e in ciò appunto la nostra commedia riuscì in massima parte originale, giacchè è noto che nell'arte la rappresentazione è tutto, l'idea quasi nulla.

BIBLIOGRAFIA

Libri consultati nel presente lavoro letterario

ALBERTO AGRESTI - Studi sulla Commedia Italiana del secolo XVI. - Napoli, Stamperia della R Università 1871.

VINCENZO DE AMICIS - L'imitazione latina nella commedia italiana del secolo XVI. - Firenze, G. S. Sansoni 1897.

L'ASSIUOLO DI G. M. CECCHI - coll'aggiunta di uno studio sulle commedie dell'Autore - Milano, Daelli e C. 1863.

PIETRO ARETINO - Commedie. - Milano, Sonzogno 1875.

LORENZINO DE' MEDICI - L'Aridosia. - Milano, Sonzogno 1887.

G. B. GELLI - La Sporta e lo Errore. - Milano, Sonzogno 1878.

L. ARIOSTO - Commedie in verso. - Milano, Sonzogno 1883.

R. GIOVAGNOLI - Meditazione d'un brontolone. Scritti di arte e di letteratura. - Roma 1887.

P. VILLARI - N. Machiavelli e i suoi tempi.

A. GRAF - Attraverso il Cinquecento.

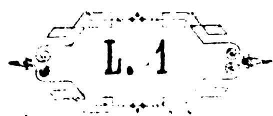
CANELLO - Storia della letteratura italiana del secolo XVI.

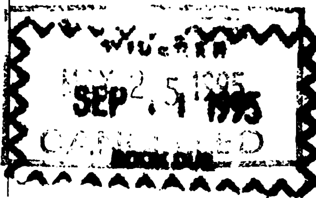
N. MACHIAVELLI - Commedie.

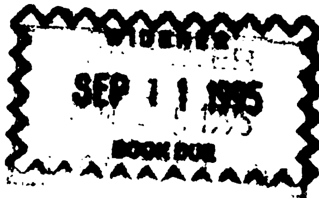
A. DE GUBERNATIS - Lezioni di letteratura italiana dettate nell'anno accademico 1894-95.

C. CANTU' - Storia Universale. - Unione tipografico-editrice torinese.

INDICE


L. 1


SEP 1 1995
BOOK DUE


SEP 1 1 1995
BOOK DUE

